

NUOVI ORIENTAMENTI

Kivista bimestrale di attualità, cultura e storia Anno XIV N. 1/2 Gennaio-Aprile 1992 Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV / 70%



Luigi'92

4

NUOVI ORIENTAMENTI

Rivista bimestrale
di attualità, cultura e storia

Anno XIV N. 1/2
Gennaio-Aprile 1992

Direttore Responsabile
Raffaele Macina

Edito da
Nuovi Orientamenti A.C.
© tutti i diritti riservati
autorizzazione del tribunale
di Bari n. 610 del 7-3-1980

Quota associativa annua L. 30.000
sostenitrice L.60.000

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno

Indirizzare la corrispondenza
esclusivamente a
Nuovi Orientamenti,
Casella Postale 60
70026 Modugno

Gli scritti non pubblicati
non si restituiscono

In copertina:
A. Longo: "I menhir viventi"

In ultima di copertina:
L. Nisi: "La Torre del Sedile"

Fotocomposizione: Tecnos s.r.l. - Modugno
Stampa: Litopress - Modugno

SOMMARIO

GENNAIO-APRILE

N. 1/2 - 1992

ATTUALITÀ

- 1** Palazzo Santa Croce fra mancati leoni, giovani ronzini e vecchie pecorelle
- 3** Le pazze vicende amministrative da settembre 1991 a marzo 1992
- 5** Quattro assessori dimissionati da patti segreti sottoscritti
- 6** Succede solo a Modugno
- 6** Il parco di San Patrizio
- 7** La lunga storia del parco di San Patrizio
di R.M.
- 9** San Sebastiano 1992
di Vincenzo Romita
- 22** Ti rivedo, Nicola, nella nostra agorà
di Raffaele Macina
- 23** Un pomeriggio, in ricordo di Nicola
di G.L.
- 26** Inquietudine e speranza nella poesia di Cenzero
di Vincenzo Fragassi
- 27** Gioia e mistero negli acquerelli di Vito D'Attolico
di Eduardo Alamaro
- 28** Vittoria 1944
di Giuseppe Loiacono
- 29** Il sipario del sogno si schiude su Modugno
di Ivana Pirrone
- 31** Il prorompere nella vigna della natura selvaggia
di C.C.

PAGINE DI STORIA

- 30** Il Carnevale, festa di rinnovamento e disgressione
di Vito Lozito

A MEDUGNE SE DISCE ADACHESSE

- 32** Le storie sacre
di Anna Longo Massarelli

RECENSIONE LIBRI

- 34** Il delinearsi di una nuova tensione di vita
di Cosima Cuppone

LETTERE AL DIRETTORE

- 36** "Nuovi Orientamenti", un'occasione persa per sconfiggere i maneggioni
di Luigi Santoiemma

- 36** Ma forse, alla fin fine, Nuovi Orientamenti ha ancora senso

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

- 38** Associazioni
di Laura
- 38** L'attimo fuggente
di Giuseppe Rella

CULTURA

- 24** Per amore di una dea di nome "Poesia"
di Costanza Novielli

PALAZZO SANTA CROCE FRA MANCATI LEONI GIOVANI RONZINI E VECCHIE PECORELLE

Ma che succede a Palazzo Santa Croce? Assessori democristiani che risultano legalmente dimissionati, i quali giurano di non aver mai espresso la volontà di dimettersi. Un parco urbano ultimato da luglio 1991 che non è ancora aperto al pubblico. Ed infine un Piano Regolatore, approvato dal consiglio comunale nel lontano giugno del 1990, del quale oggi non se ne parla più, forse perché per taluni soggetti, che maneggiano la cosa pubblica, è prioritario collocare sul mercato, e a prezzi elevatissimi, quanto è stato o si sta costruendo nella zona direzionale.

E intanto, di crisi in crisi, è stata già consumata metà legislatura (per questo consiglio comunale si votò ad ottobre del 1989). Eppure, lo ricordate, quando questa legislatura si aprì si fece tanta retorica.

Ci fu chi parlò del rinnovamento del Gruppo consiliare della DC ed esaltò la ventata di entusiasmo che avrebbero portato a Palazzo Santa Croce i nuovi e giovani consiglieri dello scudo crociato.

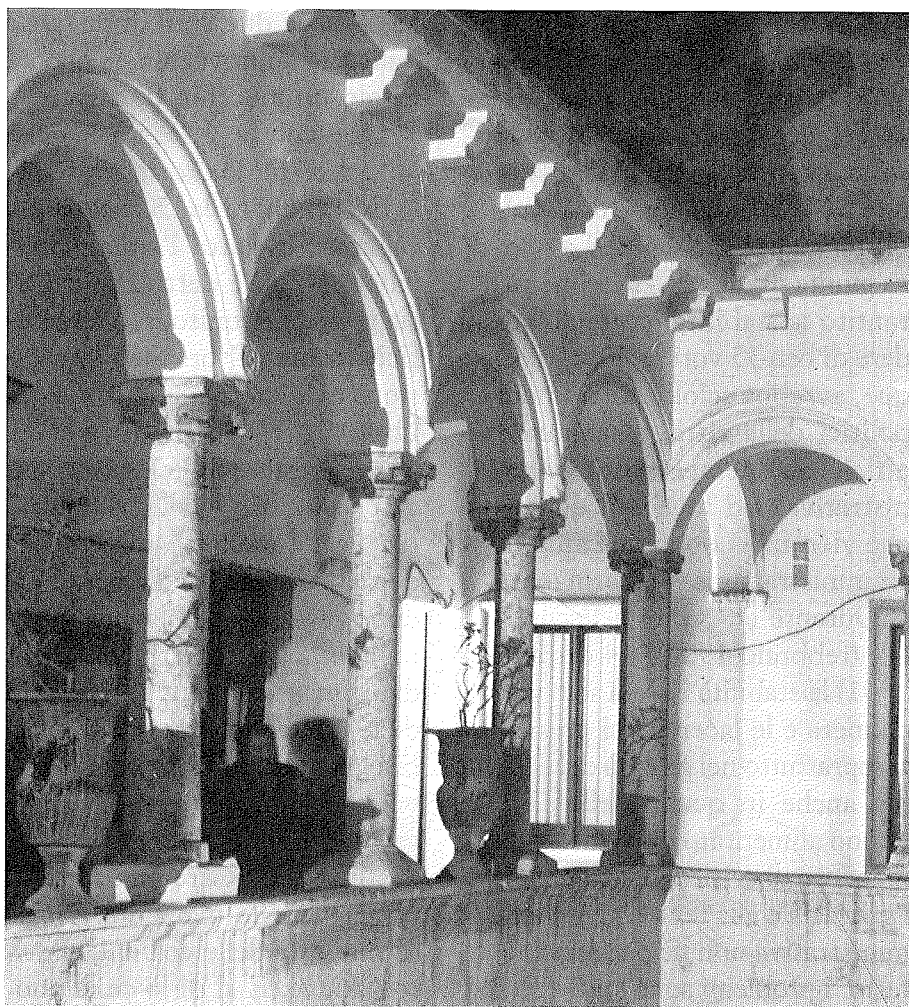
Anzi, questi nuovi e giovani consiglieri vennero enfaticamente chiamati "giovani leoni", il cui luminoso destino sarebbe stato quello di soggiogare e fagocitare la pecorella o le pecorelle del PSI.

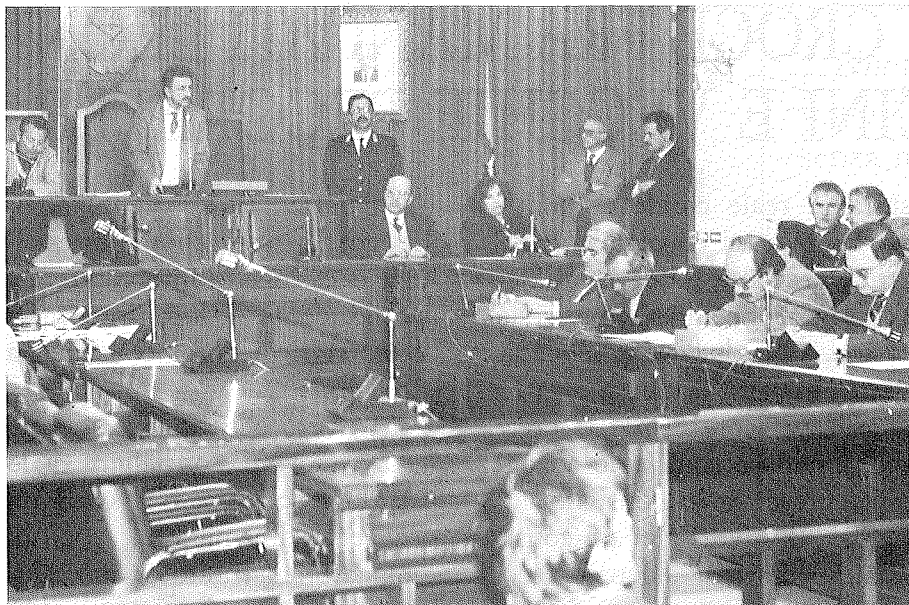
Noi non ci intendiamo di animali, ma se proprio dovessimo ricorrere a qualche animale per rappresentare quella che è

stata la reale condotta politica dei giovani consiglieri dello scudo crociato, il buon senso ci sospingerebbe ad affermare che ci troviamo davanti a giovani-vecchi ronzini e niente affatto a giovani leoni. Infatti, pressoché nulla è stata sino ad oggi la presenza in consiglio comunale di questi giovani consiglieri della DC: alcuni di essi non sono mai intervenuti e semmai si sono distinti per la loro passività, tanto che uno di essi, da taluni giovani che seguono assiduamente il consiglio comunale, è stato soprannominato

"u ualazze" (lo sbadiglio); altri, invece, hanno tentato in qualche occasione di intervenire ma francamente i loro interventi sono stati di una inconsistenza indicibile.

E' vero che almeno uno dei giovani consiglieri dello scudo crociato si è rivelato un soggetto dinamico e capace di impadronirsi subito dei meccanismi amministrativi, ma quanto a caratterizzarsi come un giovane leone, destinato a soggiogare e controllare la pecorella o le pecorelle del PSI manco a dirlo; piuttosto ci pare che costui si





Una seduta di consiglio comunale del mese di novembre del 1991.

sia ben presto impadronito dei marchingegni del potere ed abbia assimilato bene i modi di fare delle pecorelle del PSI, divenendo egli stesso una nuova vecchia (ma piccola) pecorella.

Ci fu ancora chi, all'inizio della legislatura, parlò della costituzione dell'Amministrazione PSI-DC-PSDI come una svolta storica per Modugno. La nuova giunta - si diceva - avrebbe garantito la stabilità, potendo godere di ben 33 voti su 40, e, dunque, avrebbe sciolto tutti i nodi politici della città, assicurando efficienza e tempestività amministrativa. Ed invece il quadro che vien fuori dopo due anni di amministrazione è disarmante.

Durante la "Giunta Pecorella" (febbraio 1990 - 14 ottobre 1991) la stabilità è stata solo una chimera e le lacerazioni presenti soprattutto nel gruppo del PSI, ma anche in quello della DC, hanno alimentato uno stato permanente di crisi. Quanto poi all'efficacia e alla tempestività amministrativa non ne parliamo affatto: i problemi sono stati siste-

maticamente rinviati e lo stesso Piano Regolatore, che pure veniva presentato come il fiore all'occhiello di questa maggioranza, a quasi due anni di distanza dalla sua approvazione è ancora e solo un mucchio di carte.

Ora, con la "Giunta Naglieri", eletta il 13 dicembre 1991, le lacerazioni nella DC hanno paralizzato di fatto l'amministrazione (e non è detto che il PSI sia realmente unito, sebbene ufficialmente per ora dia l'impressione di aver raggiunto un equilibrio).

E' presto per esprimere un giudizio sulla "Giunta Naglieri", ma se il giorno si vede dal mattino è veramente arduo prevedere per essa un futuro luminoso. Infatti, lo spirito di contrattazione e lo scambio delle poltrone assessorili sembra già aver inficiato complessivamente i primi passi di questa giunta che dunque già appare destinata ad essere una sorta di ostaggio nelle mani dei gruppi di potere e delle correnti partitocratiche. E al di là della buo-

na volontà, che siamo propensi ad attribuire al sindaco Naglieri, è impossibile che in una situazione, caratterizzata dal baratto delle poltrone, la politica venga alimentata dalle idee e da saldi convincimenti morali.

Certo, il sindaco Naglieri potrebbe anche decidere di svincolarsi dalla logica partitocratica e, dunque, lungi dal caratterizzarsi come un mediatore fra i diversi gruppi di potere, potrebbe puntare direttamente sulle forze sane della città che oggi stentano sempre più a riconoscersi nell'operato (o, il che è lo stesso, nel non operato) di tutti i gruppi consiliari in generale e in quello dei gruppi di maggioranza in particolare.

Ma una tale scelta è assai difficile da realizzarsi, poiché comporterebbe l'emarginazione all'interno del partito di appartenenza e la "morte politica", per cui tutto lascia pensare che anche la "Giunta Naglieri" debba cimentarsi con la brutta logica del palazzo.

Ed allora, se una condotta politica che punti direttamente sulla gente appare poco realistica, prepariamoci ad assistere ad altri due anni e mezzo di instabilità amministrativa e di predominio di gruppi che continueranno a gestire il Comune nelle forme e nei modi già visti.

Ma alla fin fine viene da chiedersi: questi cittadini modugnesi desiderano veramente essere amministrati diversamente ed impegnarsi realmente per una città più vivibile o essi sono in completa sintonia con quelle forze e quei consiglieri comunali che sino ad oggi hanno prodotto quello che è davanti agli occhi di tutti?

LE PAZZE VICENDE AMMINISTRATIVE DA SETTEMBRE 1991 A MARZO 1992

8 SETTEMBRE 1991: i 4 assessori della DC (Luciano Pascazio, vicesindaco, Michele Bungaro, Giuseppe Ceo, Vito Vitale) rimettono le loro deleghe nelle mani del sindaco Pecorella, senza però dimettersi dalla carica di assessori. Con la remissione delle deleghe i quattro intendono denunciare la situazione di stallo dell'amministrazione.

Il PSI dichiara formalmente aperta la crisi e giudica nullo e superato dalla remissione delle deleghe l'accordo sottoscritto con la DC e il PSDI a marzo del 1990. Tale accordo prevedeva, fra l'altro, un sindaco socialista nella prima parte della legislatura e uno democristiano nella seconda parte.

14 OTTOBRE 1991: il sindaco socialista, Antonio Pecorella, gli assessori socialisti e quello socialdemocratico si dimettono. Seguono poi le dimissioni dei 4 assessori democristiani.

Secondo la legge N. 142 del 1990 è necessario eleggere la nuova giunta entro 60 giorni (nel nostro caso entro il 13 dicembre), superati i quali, il consiglio comunale viene sciolto.

DA OTTOBRE A DICEMBRE: trattative fra i partiti. Alcuni consigli comunali, si concludono con un nulla di fatto; a pochi giorni dal 13 dicembre, giorno ultimo per l'elezione della giunta, il PSI, la DC e il PSDI non hanno ancora trovato un accordo.

12 DICEMBRE: la DC decide di riconfermare i suoi 4 assessori, ma tutto il gruppo si impegna a ridiscutere la composizione di giunta entro e non oltre il 31-12-1991; per rendere più credibile tale impegno, i 4 assessori compilano e sottoscrivono una dichiarazione delle loro dimissioni che viene consegnata al consigliere Nicola Trentadue, rappresentante della minoranza del gruppo.

13 DICEMBRE: ultimo giorno utile per l'elezione della nuova giunta, pena lo svolgimento del consiglio. Viene eletta la nuova giunta: la delegazione socialista è completamente nuova (Sindaco, Gaetano Naglieri; assessori: Giacinto Ardito, Raffaele Lacalamita, Giuseppe Rana); la DC riconferma i suoi 4 assessori; il PSDI riconferma il suo unico assessore (Beccia Pietro). I tre partiti di maggioranza dichiarano che la nuova giunta rappresenta una soluzione temporanea e transitoria, necessaria per scongiurare lo scioglimento del consiglio.

FRA DICEMBRE E GENNAIO 1992: difficoltà all'interno del PSI per l'assegnazione delle deleghe ai nuovi assessori. In particolare, la corrente "Lenoci" (G. Rana, N. Bruno, D. Mangialardi, L. Lerro) rivendica la delega all'Urbanista per Giuseppe Rana, suo esponente in Giunta. Le controversie nel PSI vengono risolte, per cui l'Urbanistica viene affidata a G. Rana, la Cultura a R. Lacalamita e il Bilancio a G. Ardito.

24 GENNAIO 1992: il PSI dichiara che la sua delegazione di giunta è quella definitiva. Per il PSI resta inteso che, essendo stato annullato l'accordo del 1990 per responsabilità della DC, la poltrona di sindaco è di suo appannaggio sino alla fine della legislatura.

6 FEBBRAIO: al Comune vengono presentate dal consigliere Nicola Trentadue le dimissioni dei 4 assessori democristiani che, come si è detto, le avevano sottoscritte senza apporre la data il 12-12-1991, consegnandole allo stesso Trentadue.

Alla luce dell'articolo 37 della legge N. 142 del 1990, le dimissioni sono irrevocabili e gli assessori decadono immediatamente dalla carica.

7 FEBBRAIO: al Comune giunge una dichiarazione dei 4 assessori democristiani che, ritenendosi ancora in carica, affermano di "non aver mai inteso... aprire una crisi, rassegnando le proprie dimissioni" e che "non hanno mai



Il gruppo della DC in uno degli ultimi consigli comunali.

autorizzato alcuno a ufficializzare” un documento “sottoscritto in data antecedente alla elezione di questa giunta”. I quattro invitano altresì il sindaco “ad accertare le responsabilità di chi ha ufficializzato e fatto protocollare le dimissioni” e contro questa persona che non viene mai individuata e nominata nei documenti dei quattro (ma non sapevano tutti che si trattava di Nicola Trentadue?) minacciano azioni legali.

Intanto la Prefettura, consultata verbalmente, esprime il suo parere già il 7 febbraio: le dimissioni sono valide e il consiglio comunale deve procedere alla elezione dei nuovi assessori.

14 FEBBRAIO: i quattro assessori dimissionati fanno pervenire al Comune un atto di diffida verso il Sindaco: in particolare, gli intimano da un lato di continuare a considerarli assessori a tutti gli effetti, dall'altro di approvare una delibera di giunta con la quale “le dimissioni siano dichiarate inesistenti”. La diffida è accompagnata da un lungo parere dell'avv. Luigi Volpe che, in difesa dei quattro, ritiene “nulle ed impossibili le dimissioni”.

Davanti a questa diffida, corredata peraltro dal parere di un legale, il Sindaco Naglieri invia tutta la documentazione del caso al prefetto perché dia il suo “illuminato parere”.

21 FEBBRAIO: il prefetto invia il suo parere sull'intera vicenda che viene distinta in due aspetti: il primo è quello di un suo eventuale sviluppo giudiziario; il secondo, invece, è quello dell'efficacia delle dimissioni in base alle leggi vigenti.

Orbene, dopo aver dichiarato che il primo aspetto non è di sua competenza ed aver constatato che “nessuno ancora ha impugnato in sedi giudiziarie” il documento delle dimissioni, il prefetto esprime il suo parere che si articola in 3 punti:

- 1) non “può invocarsi la mala fede da parte” di chi ha fatto protocollare il documento delle dimissioni, “perché i sottoscrittori ben sapevano *ab initio* le eventuali conseguenze di una sottoscrizione in bianco e senza data di un tale importante documento”;
- 2) le dimissioni sono irrevocabili e reali;
- 3) il consiglio comunale deve “procedere alla sostituzione degli assessori dimissionari a norma dell'articolo 37 della Legge 142/90”.

24 FEBBRAIO: su convocazione del Sindaco, si riunisce il consiglio comunale per eleggere i nuovi assessori, ma la DC, tramite il consigliere Michele Camasta, peraltro suo segretario sezionale, chiede alcuni giorni di rinvio. La seduta si conclude con un nulla di fatto.

28 FEBBRAIO: nuova seduta di consiglio comunale, durante la quale Michele Camasta propone i nomi dei

nuovi 4 assessori (Giuseppe Di Liso, al quale andrebbe la carica di vice sindaco, Luciano Pascazio, Nicola Trentadue, Vito Vitale). Ma la DC non sembra affatto essere unita su questa proposta che viene contestata dagli interventi di tre suoi consiglieri: Michele Bungaro, assessore uscente, si dissocia; Giuseppe Di Liso propone il rinnovamento totale degli assessori democristiani e, quindi, esprime un no deciso a Luciano Pascazio e Vito Vitale, assessori uscenti che si vedrebbero riconfermati dalla proposta di Camasta; Nicola Trentadue fa un intervento col quale ricostruisce tutta la storia delle dimissioni e propone anche lui il rinnovamento totale della delegazione dello scudo crociato. Nel dibattito intervengono anche alcuni socialisti. In particolare si registra l'intervento del consigliere P. Losole che ritiene sproporzionate le somme deliberate per alcuni lavori pubblici (in via Zanchi - egli afferma - è stata deliberata la somma di 43 milioni per dei lavori che tutt'al più richiederebbero solo 15 milioni!).

Interviene anche Nicola Bruno che dichiara l'impossibilità per il PSI di votare una delegazione di giunta come quella proposta da Camasta, sulla quale la DC non è unita affatto; propone un rinvio a breve termine che viene accettato.

Un rinvio del consiglio comunale al 12 marzo era stato proposto dal consigliere democristiano Vitale, ma esso era stato respinto.

6 E 9 MARZO: nuovi consigli comunali, convocati sempre sullo stesso punto: eleggere i nuovi 4 assessori democristiani. Ma anche queste sedute risultano infruttuose. In particolare, il 9 marzo Camasta ripropone i 4 nomi già presentati il 28 febbraio. Tale proposta riceve solo 6 voti favorevoli! Dei 15 consiglieri della DC, infatti, 7 non si presentano in aula al momento del voto, 2 votano scheda bianca e solo 6 votano la proposta di Camasta. I socialisti si astengono, le opposizioni votano contro.

**ANGELO RAFFAELE
CAVALLERA**

**Costruzioni
Restauro Edili e Pitturazioni**

**Efficienza
Serietà
Esperienza**

**Via Isonzo, 27 - Tel. 080/560774
70026 MODUGNO (Bari)**

QUATTRO ASSESSORI DIMISSIONATI DA PATTI SEGRETI SOTTOSCRITTI

Le dimissioni "forzate" dei 4 assessori democristiani è l'epilogo finale di una vicenda che sorge all'epoca della costituzione della "Giunta Pecorella" (marzo 1990) ed essa è tutta legata alla incapacità della DC di trovare un suo equilibrio interno.

Infatti, all'atto di costituzione della "Giunta Pecorella", la corrente "Sorice", che secondo i suoi esponenti controlla il 25% degli iscritti alla locale sezione della DC, non ebbe alcuna rappresentanza assessorile; alla corrente "Sorice", però, fu promessa la presidenza della USL BA-12. Un tale impegno non si è potuto mai concretizzare in quanto nel 1990 fu varata una nuova legge nazionale che abolì le presidenze e i comitati di gestione e introdusse nelle unità sanitarie locali la figura dei commissari straordinari.

Delineatasi questa nuova realtà, la corrente "Sorice" per più volte avrebbe posto il problema di ottenere un posto di giunta, ma sempre avrebbe ricevuto impegni generici sia dai responsabili locali della DC sia dello stesso segretario provinciale, i quali sistematicamente si sarebbero distinti per una tattica di dilazione.

"In questo modo - affermano alcuni esponenti della corrente Sorice - da più di due anni noi siamo stati sistematicamente emarginati all'interno della DC, sebbene il nostro consenso elettorale sia superiore a quello di altre correnti che pure hanno posti di responsabilità in giunta".

La corrente "Sorice", comunque, approfitta delle dimissioni della "Giunta Pecorella" (14-10-1991) per chiedere con forza che la delegazione assessorile della DC sia completamente rinnovata e che in essa vi sia un suo rappresentante (alla corrente "Sorice" aderiscono i consiglieri comunali Nicola Trentadue e Ninuccio Delle Foglie).

Si arriva così al 12 dicembre, quando in una riunione del gruppo dello scudo crociato vengono decise due cose: tutti i consiglieri sono dell'avviso che la crisi amministrativa debba avere una soluzione transitoria; la maggioranza del gruppo, con l'opposizione di 4 consiglieri che minacciano di dissociarsi in consiglio, decide di riconfermare gli assessori uscenti.

Davanti a tale minaccia e, soprattutto, essendo stato convocato il consiglio comunale per eleggere la nuova giunta il 13 dicembre (ultimo giorno utile per tale compito, dopo il quale secondo la legge N. 142 del 1990 sarebbe stata avviata la procedura di scio-



G. Ceo e V. Vitale, due degli assessori dimissionati.

glimento del Consiglio), l'intero gruppo della DC giunge ad un compromesso che si articola in 3 punti: viene deciso di rieleggere temporaneamente i 4 assessori uscenti; tutti i 15 consiglieri firmano una dichiarazione con la quale si impegnano a rivedere la delegazione democristiana di giunta subito dopo il 13 dicembre e comunque non oltre il 31-12-1991; i 4 assessori sottoscrivono una dichiarazione senza data delle loro dimissioni e la consegnano al consigliere Nicola Trentadue.

Nel consiglio comunale del 13 dicembre, la DC, che riconferma i suoi assessori, concorre alla elezione della "Giunta Naglieri" che, dai tre partiti di maggioranza (PSI - DC - PSDI) viene giudicata una soluzione transitoria, utile per evitare lo scioglimento del consiglio stesso.

Intanto il 24 gennaio, in una nuova seduta di consiglio comunale, il PSI afferma di aver risolto tutti i suoi problemi interni e, pertanto, annuncia che la sua delegazione di giunta, sindaco compreso, è definitiva.

Nella DC, durante il mese di gennaio, si hanno diverse riunioni per sciogliere il problema della ridefinizione della delegazione di giunta, ma non si arriva ad una soluzione precisa; si giunge così al 5 febbraio, quando la maggioranza del gruppo consiliare della DC decide che i 4 assessori dovranno dimettersi dopo le elezioni politiche del 5 aprile.

La corrente "Sorice" giudica questa decisione come espressione di una precisa volontà della maggioranza del gruppo consiliare in generale e dei 4 assessori in particolare che, ricorrendo ad una lunga tattica di dilazione, in realtà non intendono onorare i patti sottoscritti.

In questo clima, il consigliere Nicola Trentadue presenta il 6 febbraio le dimissioni firmate dai 4 assessori il 12 dicembre, ritenendo che una tale decisione non abbia affatto un carattere personale, ma che al contrario sia necessaria per tutelare una parte consistente del partito e del gruppo e per promuovere una inversione di tendenza nella politica della città.

SUCCEDE SOLO A MODUGNO

Sembra che quando la notizia delle dimissioni dei 4 assessori democristiani, rinnegate dagli interessati, giunse in prefettura, un alto funzionario, conoscitore ed esperto per dovere d'ufficio delle vicende amministrative di Palazzo Santa Croce, abbia esclamato: "Ma non è possibile! Queste cose succedono solo a Modugno!".

E già, è proprio vero, queste cose succedono solo a Modugno, resa famosa per l'intricata e paradossale logica amministrativa che le teste dei nostri assessori e consiglieri comunali dei partiti di maggioranza riescono prima a partorire e poi a concretizzare prontamente.

Ricordate nel mese di giugno del 1989, quando Modugno si trovò con due sindaci, uno targato DC e un altro targato PSI, ognuno dei quali rivendicava la legittimità della sua carica con tanto di leggi alla mano?

Ebbene, questa volta è stata superata ogni fantasia: il 6 febbraio, 4 assessori, lungi dal desiderarlo, si sono trovati dimissionati a loro insaputa.

La vicenda, però, è solo apparentemente paradossale ed essa si iscrive in quella brutta logica che vede ormai la politica solo come mera divisione di cariche e di potere.

Le maggioranze hanno un unico collante: gli interessi di gruppi organizzati. I consiglieri di maggioranza, quando non occupano una poltrona di assessore, non si sentono affatto solidali con le amministrazioni in carica, alle quali, anzi, tendono continui agguati nella speranza di poter sottrarre la poltrona al deretano di un loro "amico" o "compagno" di partito; gli assessori e i sindaci in carica, d'altro canto, cercano con ogni mezzo di sopravvivere, incuranti se ciò mortifichi gli interessi della città.

Noi ci limitiamo a queste considerazioni generali, perché sarebbe assai penoso entrare nel merito della paradossale vicenda delle dimissioni dei 4 assessori dello scudo crociato. È triste assistere impotenti alla sordida lotta per il potere che si scatena ora nella DC ora nel PSI e che puntualmente paralizza questa sfortunata città da tanto tempo.

Una cosa, però, vorremmo raccomandare ai nostri baldi uomini che si sentono destinati a gestire comunque il potere: smettetela di parlare di valori, magari cristiani, o di nuova cultura, magari socialista; abbiate il coraggio di presentare in pubblico quelle che sono le vostre reali intenzioni: voler gestire il potere ed elargire favori ai vostri clienti.

IL PARCO DI SAN PATRIZIO

Il parco urbano di via Verga è stato ultimato nel mese di luglio del 1991, ma esso ancora oggi, a distanza di 8 mesi, non può ancora essere utilizzato dalla popolazione.

I motivi della mancata apertura del parco - dicono taluni - sono legati da un lato alla lentezza del Comune ad eseguire gli allacciamenti alla rete idrico-fognaria e a quella elettrica, dall'altro soprattutto al ritardo col quale sono stati nominati i collaudatori dalla Regione Puglia.

In realtà, al di là e al di sotto di questi motivi, ce n'è uno molto più grande e complesso: nel corso dei lavori è nato un contenzioso fra l'Amministratore comunale e la ditta appaltatrice. La prima afferma di non aver mai autorizzato nuovi lavori ed opere non previsti nel progetto; la seconda, invece, non solo ha eseguito tali lavori, ma afferma di essere stata più volte autorizzata ad eseguirli ed in una lettera indirizzata al Sindaco Pecorella del 15-10-1990 afferma: "Ad ogni buon conto, ove si renda necessario, saremo in grado di provare le nostre affermazioni".

Orbene, il contenzioso che si è aperto fra l'Amministrazione comunale e l'impresa non è di poche migliaia di lire, ma di ben 703 milioni, per cui, se esso fosse risolto a favore dell'impresa, tutta l'opera costerebbe 1 miliardo e 753 milioni, mentre essa fu affidata all'impresa dal commissario prefettizio Varrata per 1 miliardo e 50 milioni.

Noi abbiamo voluto ricostruire l'intera storia del parco urbano di via Verga, perché riteniamo che esso sia un caso emblematico del modo in cui si amministra nella nostra città. Ci pare che i fatti parlino da soli, per cui sarebbe superfluo ogni commento.

Alcune domande, però, vanno poste.

Se la recinzione del parco urbano, per la quale l'impresa chiede la somma aggiuntiva di 348 milioni, è stata eseguita da giugno ad agosto del 1990, come mai nessuno ha pensato prima di fermare l'esecuzione di una tale opera non prevista dal contratto? E come mai il Comune interviene ufficialmente solo l'11-10-1990, quando la recinzione era stata ultimata da un pezzo, per rivendicare tramite una lettera del Sindaco, ing. Pecorella, e altre lettere dell'assessore ai lavori Pubblici, ing. Ceo, che i lavori non sono mai stati autorizzati?

È pensabile che l'impresa senza alcuna assicurazione abbia avviato i lavori per opere non concordate minimamente con gli amministratori?

Le stesse domande possiamo porle per le opere di riempimento del terreno che alla fine sono state calcolate dall'impresa in 355 milioni.

Orbene, dal momento che questi lavori sono stati



Lo stato dei lavori del parco urbano di via Verga in una foto dell'inizio di luglio del 1990. In basso a sinistra risultano già avviati i lavori per la costruzione dei muri di recinzione (Foto Lello Nuzzi).

eseguiti dopo la recinzione, come mai nessuno ha notato che l'impresa stava eseguendo nuovi lavori non previsti dal contratto e non autorizzati dall'Amministrazione? Eppure, il caso della recinzione avrebbe dovuto porre le strutture del Comune sul chi va là.

È difficile prevedere quando il parco urbano sarà

aperto al pubblico, mentre è facile fin d'ora prevedere che esso sarà oggetto di atti di vandalismo e sarà abbandonato all'incuria, per cui ci vorrà nuovo denaro pubblico in futuro per rimetterlo a posto.

E intanto i Modugnesi stanno a guardare. Brava gente questi Modugnesi!

LA LUNGA STORIA DEL PARCO DI SAN PATRIZIO

1980: il Consiglio comunale individua il suolo sul quale far sorgere il secondo parco urbano della città. Si tratta della zona a servizi N. 1 del Piano di Fabbricazione, sul cui perimetro insistono tre strade: via Cornole di Ruccia, Via Verga, via Fratelli Bandiera. Il Consiglio comunale sceglie anche la forma di aggiudicazione dei lavori: l'appalto-concorso che impegna le imprese partecipanti alla gara a presentare sia il progetto sia il preventivo di spesa per la sua realizzazione.

1982: viene nominata la commissione giudicatrice.

1983: viene indetta la gara per l'appalto-concorso del secondo parco urbano. Al 31-5-1983, ultimo giorno uti-

le per la presentazione delle offerte, risultano pervenute al Comune le proposte di due sole imprese; la Commissione giudicatrice ammette alla gara soltanto l'impresa "Caradonna Vito" che si offre di costruire il parco, secondo il progetto da essa stessa presentata, per 720 milioni; l'altra impresa non viene ammessa per mancanza di requisiti.

1-9-1983: intanto vengono avviati i lavori per la sistemazione di via Verga che in alcuni tratti viene elevata rispetto alla quota originaria del terreno. Il 30-10-1983 tali lavori vengono ultimati.

FEBBRAIO 1984: la commissione giudicatrice termi-

na i suoi lavori. Risulta aggiudicatrice della gara dell'appalto-concorso la ditta "Caradonna Vito". L'Amministrazione comunale delibera l'aggiudicazione della gara.

Passano 5 anni, ma l'Amministrazione comunale non fa nulla per avviare i lavori.

APRILE 1989: la ditta "Caradonna Vito" avanza un ricorso al TAR, finalizzato ad ottenere la deliberazione per l'avvio dei lavori.

2-5-1989: il TAR intima al Comune di Modugno di esprimere la sua volontà in merito all'aggiudicazione della gara e all'avvio dei lavori.

30-11-1989: il commissario prefettizio dott. Varratta delibera l'affidamento dei lavori alla ditta "Caradonna" ed, essendo trascorsi più di 6 anni dalla presentazione dell'offerta, aggiorna con l'indice ISTAT del 45,83% il costo di costruzione, per cui la somma necessaria per il parco urbano passa dai 720 milioni del 1983 a 1 miliardo e 50 milioni.

16-3-1990: il commissario prefettizio affida la direzione dei lavori all'ing. Angelo Zaccaro e all'arch. Antonio Mantellato.

5-4-1990: vengono consegnati i lavori alla ditta Caradonna. Ora a Palazzo Santa Croce governa la "Giunta Pecorella"; assessore ai Lavori Pubblici è l'ing. Giuseppe Ceo, mentre al verde è Vito Vitale, ambedue della DC.

21-5-1991: la direzione dei lavori fa presente all'Amministrazione comunale il dislivello di quota fra il terreno da adibire a parco e via Verga che, come è stato detto, era stata sistemata fra settembre ed ottobre del 1983, cioè dopo la presentazione dell'offerta da parte della ditta Caradonna.

In particolare, i direttori dei lavori in una loro relazione affermano che "dal punto di vista altimetrico si è rivelato che il suolo da sistemare a verde risulta depresso rispetto alle quote stradali esistenti" e precisamente da cm 20 a cm 100 su via Verga e di cm 30 in media sulle altre due strade.

Vengono proposte così talune opere non previste nel progetto iniziale, per le quali è da preventivare e deliberare una maggiore spesa. Le opere proposte sono: un primo muro di contenimento in calcestruzzo a ridosso delle strade; un secondo muro in calcestruzzo distante 80 cm dal primo per ancorare i paletti di recinzione; riempimento dello spazio intercorrente fra i due muri con terreno e collocazione in esso di una siepe continua di recinzione.

In linea di massima, l'Ufficio Tecnico del Comune esprime, sul piano meramente tecnico, parere favorevole.

20-6-1990: l'Amministrazione comunale accoglie le proposte dei direttori dei lavori e li autorizza a redigere una perizia di variante e suppletiva "limitatamente a quelle opere strettamente necessarie e connesse alla mutata situazione dei luoghi". Queste ultime parole lascerebbero intendere che l'Amministrazione comunale non riteneva necessario che i due muri in calcestruzzo fossero eseguiti su tutti e tre i lati del terreno che si affacciano sulle tre strade, ma solo in alcuni punti. Sta di fatto, però, che le parole usate lasciano ampi spazi alle posizioni più diverse, legate a personali valutazioni tecniche.

L'autorizzazione a redigere la perizia di variante e suppletiva non comporta sul piano amministrativo alcun tipo di autorizzazione per l'impresa a compiere i lavori proposti.

GIUGNO 1990: la ditta Caradonna dà avvio alla costruzione dei muri di contenimento e di recinzione intorno ai tre lati del terreno interessato. Tali lavori proseguono per tutta l'estate ed essi sono praticamente ultimati a fine agosto.

26-9-1990: l'arch. Antonio Mantellato invia una lettera all'impresa Caradonna che viene ripresa per aver già realizzato una nuova recinzione non ancora autorizzata dall'Amministrazione Comunale.

3-10-1990: L'impresa risponde a Mantellato e invia copia della lettera al Sindaco e a tutte le parti interessate. Dopo aver espresso la sua meraviglia per il richiamo di Mantellato, l'impresa Caradonna afferma: "Sin dai primi giorni del mese di giugno u.s., a seguito di accordi intercorsi nel gabinetto del Sindaco, fra la scrivente, la Direzione dei lavori, il Sindaco, l'assessore ai lavori pubblici e l'ingegnere del Comune, si pervenne alla conclusione di dare inizio ai lavori di recinzione".

10-10-1990: i due direttori dei lavori presentano la perizia di variante e suppletiva concernente i due muri in calcestruzzo e quantificano la somma di tali lavori in 348 milioni e 500 mila lire.

11-10-1990: il sindaco, ing. Pecorella, su carta non intestata, invia una lettera all'impresa Caradonna con la quale afferma: "In relazione alla sua del 3-10-1990 sono a contestarle il contenuto, relativamente ad alcune sue affermazioni manifestamente infondate. Non ho mai autorizzato la S.V. ad eseguire i lavori".

Anche l'assessore ai Lavori Pubblici, ing. Ceo, invia all'impresa smentite dello stesso tono; in più, egli invita l'Ufficio Tecnico a relazionare su tutta la questione.

26-11-1990: relazione sull'intera questione dell'ing. Emilio Petraroli, coordinatore dell'Ufficio Tecnico.

Della relazione, assai articolata, vanno evidenziati alcuni punti.

L'approvazione della perizia di variante, predisposta dai direttori dei lavori, viene ritenuta illegittima in quanto sarebbe in contrasto con la legge n. 440 del 1987, secondo la quale non è possibile che la maggiore spesa per lavori di variante superi il 30% dell'importo dell'appalto.

L'Amministrazione comunale con la delibera N. 256 del 1990 avrebbe espresso fermamente "la volontà di limitare l'intervento proposto lungo i confini per la parte di perimetro strettamente necessaria, mentre la perizia interessa tutto il perimetro del suolo".

Le fondazioni dei muri in calcestruzzo vengono ritenute eccessive "per la modesta entità dell'opera e funzione cui è preposta".

Dopo la relazione dell'ing. Petraroli, c'è da registrare una precisa ed articolata risposta dell'ing. Zaccaro che contesta punto per punto le affermazioni dell'Ufficio Tecnico.

Nella prima parte del 1991 non ci sono grandi novità, anche se la corrispondenza fra le parti interessate è sempre assai fitta. Da segnalare alcune comunicazioni della ditta che ritiene necessario elevare la quota di

terreno in più parti, soprattutto per quelle adibite ad asse attrezzato in modo che esse non siano sottoposte a via Verga. Ciò comporta - afferma la ditta - nuovi lavori di riempimento delle zone sottoposte; lavori che, peraltro, sono ritenuti necessari anche per permettere il regolare deflusso delle acque.

15-7-1991: Vengono ultimati i lavori. L'impresa Caradonna a chiusura dei lavori avanza una seconda richiesta per lavori eseguiti e non previsti nel contratto. Tali lavori, che come si è detto, sono stati di riempimento di più parti del terreno, sono quantificati in 355 milioni.

L'impresa, naturalmente, si riserva di chiedere interessi e spese legali sia sui 348 milioni della perizia suppletiva sia su questa seconda somma di 355 milioni.

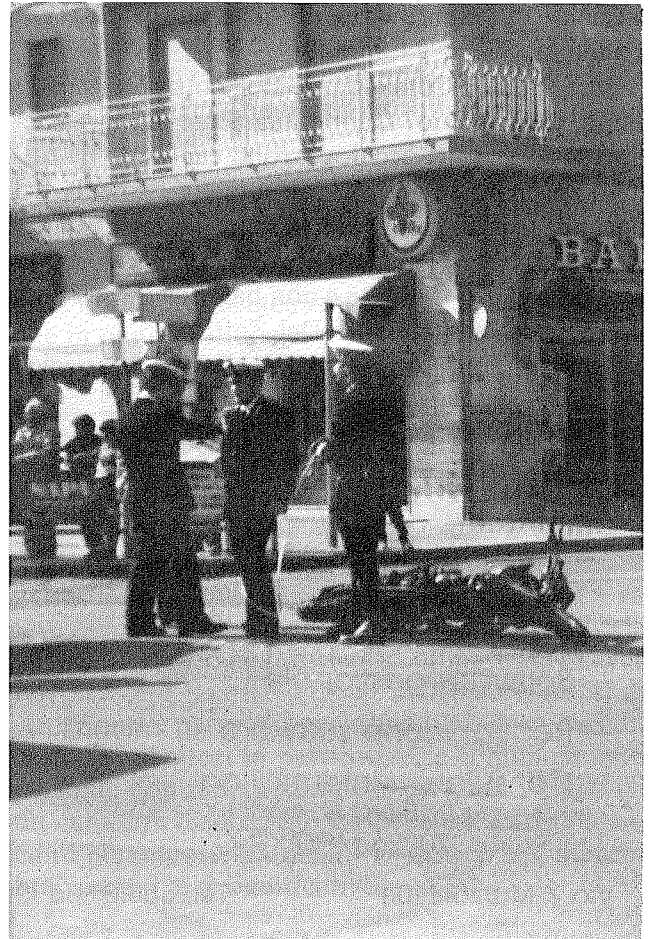
Ora la parola spetta ai collaudatori, già nominati dalla Regione, che hanno il compito di accertare la corretta esecuzione dell'opera rispetto al progetto e di quantificare i lavori suppletivi non previsti nel contratto. Ma non è detto che il contenzioso apertosi fra Comune e impresa sia risolto dai collaudatori. Potrebbe anche continuare e richiedere un lodo arbitrale.

SAN SEBASTIANO 1992

di VINCENZO ROMITA

Frustrati dalle condizioni nelle quali i vigili urbani operano, i risultati, dice il Comandante Del Zotti, sono soddisfacenti se si tiene conto che la Polizia Municipale "è costretta ad operare in un ambiente sociale che si fa sempre più difficile e disordinato. Occorrerebbe fare a questo punto una analisi e un intervento radicale sull'ambiente cittadino e sulle strutture preposte all'ordinato svolgersi della vita sociale. Ma questo non è compito nostro."

Il Comandante Del Zotti ha letto un lungo elenco delle operazioni svolte dai vigili urbani, dalle contravvenzioni ai sopralluoghi, dalle Commissioni per il commercio al rilascio di licenze varie, dalle istruzioni di pratiche particolari al controllo dei Servizi Comunali. Sono stati elevati 5.612 verbali e incassati 118.585.500 lire, mentre restano da incassare 191.054.600 lire per verbali non pagati e iscritti a ruolo con scadenza Aprile 1992. Un discreto risultato, se si considera che tutto l'organico dei VV.UU. è costituito da due ufficiali, sei sottufficiali e sedici vigili. Dice Del Zotti: "Pur nella esiguità di una Forza insufficiente a far fronte alle esigenze di una città



come Modugno, i ventiquattro componenti il Corpo della Polizia Municipale, avvalendosi della dotazione di quattro automezzi, di quattro motociclette, di cinque ciclomotori e di un modesto apparato radio ricetrasmittente, ha cercato di essere all'altezza della situazione in tutte le occasioni di maggiore importanza nella vita cittadina. Questa è la situazione del Corpo con una domanda crescente di servizi e con sempre meno operatori a disposizione. Quale migliore occasione per ribadire l'estrema urgenza dell'assunzione delle altre ventotto unità mancanti alla pianta organica del Corpo prevista e approvata nel 1980 in 52 addetti?"

In Municipio, dopo la Messa nella chiesa dell'Assunta, il Dott. Beccia, assessore alla Polizia Urbana, ha accennato ad un concorso in atto per l'assunzione dei 28 Vigili mancanti. Ben venga questo concorso, al più presto possibile e speriamo espletato con avvedutezza e trasparenza.

Ma torniamo al discorso del maggiore responsabile della Polizia Municipale.

Il Comandante Del Zotti si lamenta per "l'indifferenza (dei cittadini) davanti a divieti e segnali. Arroganza e noncuranza sono alcune cause ricorrenti di questo caos. E poi ci si chiede: dove sono i vigili? È una domanda che sentiamo fare molto spesso. Una domanda insinuante e cattiva, quasi che i vigili si nascondano".

E no, Signor Comandante Del Zotti. Qui non ci siamo. Un esempio? Quotidianamente in Piazza Sedile, sotto i vostri occhi, corrono centauri che salgono sui marciapiedi per raggiungere l'edicola dei giornali, per raggiungere l'Ufficio Postale, per accostarsi ai bar o, peggio, per pura esibizione. E voi siete lì presenti, li vedete e non battete ciglio. Forse non è vero, Comandante Del Zotti?

Occorre riconoscere che c'è nei vigili un pizzico

di venialità dovuto al fatto di conoscere e di essere conosciuti dai trasgressori. Questo fatto, Signor Del Zotti, condiziona i vigili a più o meno benevolenza. Sono convinto che una ragionevole severità disciplinerebbe meglio traffico e vita cittadina. Il Corpo dei VV.UU. ha il grande potere di determinare l'immagine e l'efficienza politico-amministrativa della Città. Due anni fa, nella stessa occasione della festa di San Sebastiano, Lei, Comandante Del Zotti, ebbe a dire una incontestabile verità: "Il vigile urbano è il biglietto da visita di una Città". Questa frase mi è rimasta impressa nella memoria. Ma quando oggi dice: "I vigili hanno il desiderio di una migliore comprensione per il loro delicato ruolo da parte dei cittadini", non esterna che una comprensibilissima aspirazione. Però, la comprensione per averla bisogna anche darla e soprattutto saperla dare. San Sebastiano subì il martirio perché non seppe ottenere comprensione dai suoi stessi compagni pretoriani. Questo non ha evidenziato Monsignor Ruccia nella sua omelia.

Comunque, prendiamo atto del lavoro profuso dai Vigili e Lei, Signor Del Zotti, quando afferma che "il Comando prosegue nel processo di revisione e di miglioramento dell'aspetto organizzativo del Corpo" e che "i VV.UU. di Modugno, saldi nel senso del dovere, continueranno a non conoscere limiti di tempo al loro servizio e costante sarà la loro presenza sul territorio, in qualsiasi ora del giorno e della notte e per qualsiasi emergenza" assume un grande impegno e una grande responsabilità.

Noi ci auguriamo che queste parole non rimangano solo un discorso di circostanza, che il Corpo dei VV.UU. venga potenziato a tutti i livelli e che tutti i Vigili proseguano accortamente nei loro compiti d'Istituto. Arrivederci al consuntivo di San Sebastiano 1993.



PROGETTAZIONE E PRODUZIONE SOFTWARE s.d.f.

- Software gestionale
- Realizzazione software su misura
- Consulenza informatica

70026 MODUGNO

Via X Marzo 110/P

Tel. 555.39.86



Il Fiocco

di PASQUALE CARFAGNINI

PRIMA INFANZIA - GIOCATTOLI

Piazza Capitaneo, 21

70026 MODUGNO (BA)

Telefono (080) 56.98.39

PARTECIPAZIONE POCA PAROLE MOLTE

di GIACINTO ARDITO
(parroco della "Sant'Agostino")

“Partecipazione” è una delle parole di facile consumo intellettuale e verbale, è parola “a rischio”, in pericolo di perdere di significato sul piano delle idee e dei fatti: se ne fa un gran parlare.

Alcune recenti leggi (la n. 142 dell'8-6-1990 “Ordinamento delle autonomie locali” e la n. 241 del 7-8-1990 “Nuove norme di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi”) ed il susseguirsi di referendum proposti o effettuati hanno reso più attuale il problema della partecipazione, generando un senso di euforia generale per l'alta percentuale dei cittadini presenti al voto del 9 giugno scorso, nonostante autorevoli suggerimenti a disertare le urne e a preferire il mare al posto del voto; l'affluenza dei votanti ha fatto pensare ad una partecipazione massiccia dei cittadini.

Esaminando però più da vicino la vita delle associazioni o gruppi nazionali e periferici e l'andamento di numerosi organismi rappresentativi, si lamentano assenze, apatie, rincorse affannose di persone per raggiungere il numero legale necessario per poter decidere.

Forse è esperienza comune a quanti ritengono che non ci può essere democrazia senza partecipazione constatare solo mugugni più o meno prolungati o conclusioni disfattiste del tipo che la miglior cosa è “farsi i fatti propri” e “non perdere tempo”: lo sconforto prende il sopravvento.

Tenterò di colloquiare con i lettori, forse con una serie di articoli, sull'argomento, desideroso di stimolarci reciprocamente a vivere con maggiore continuità gli impegni di partecipazione, perché questa diventi realtà e non solo aspettativa da inventare nel futuro o da ascrivere tra i fatti avveniristici.

Ambiguità

di un concetto

L'uso frequente del termine nelle molteplici realtà di partecipazione ed i problemi connessi o fondanti il processo partecipativo possono renderlo equivoco sia nei contenuti che nei modi di attuazione. Si rapportano tra di loro fini, strumenti,



In occasione del referendum del 9 giugno del 1991, Bettino Craxi invitò gli elettori a recarsi a mare.

metodi, persone, valori, il più delle volte in maniera diversa, talvolta anche contraddittoria.

Una generica azione sociale più o meno condivisa da un gruppo di persone la si gabbella come partecipazione. La ricerca di consenso, a volte ottenuto anche con mezzi non del tutto leciti, la cooptazione più o meno forzata di alcune persone purché si faccia numero, la informazione su un problema ad un gruppo di persone, in fretta e con poca chiarezza, inferenze personali presentate come risultato di un dibattito od altro non sono partecipazione, ma, al più, includono solo qualche elemento perché ci sia partecipazione, se non diventano strumentalizzazione o manipolazione più o meno palese.

È vera partecipazione quella che consente alla persona, nell'ambito dei gruppi e delle istituzioni di cui fa parte, una effettiva e garantita possibilità di esprimere il suo parere, in forma attiva e responsabile, sulle decisioni che la coinvolgono. Insieme si elaborano e si determinano i contenuti, usando le proprie capacità creative originali nonché la propria libertà personale.

Apatia?

Indifferenza? Disagio?

L'assenza di partecipazione è fenomeno complesso; rifiuta perciò di essere interpretata con una sola “variabile”: concause possibili e fattori concomitanti la determinano. Comune ed unanime è la constatazione del fatto in molte circostanze ed in gruppi associativi, diversa è l'analisi per quan-

to attiene alle motivazioni che la causano: chi si occupa del problema fornisce la propria spiegazione, evidenziando difficoltà a volte oggettive, a volte soggettive.

Riflettere sulle cause può essere utile non solo per rendersi conto del fenomeno, ma soprattutto per realizzare maggiore partecipazione.

A monte del processo di partecipazione è richiesta la condivisione di alcune costanti: il giudizio sulla realtà ed il suo finalismo, il significato e l'ambito della libertà, il posto dei singoli e dei gruppi in un determinato contesto storico e nella diversità delle varie articolazioni. Si tratta di un paradigma ideale, anche se parziale, di un quadro di riferimento o modello cui rapportare le varie forme possibili di partecipazione per verificarne la genuinità, rifuggendo dalla facile insegna del "tutto o niente", che dimentica la legge della gradualità, e dalla ineluttabilità della irrazionalità e della violenza, che vanifica ogni possibilità di partecipazione.

Forse alla base è da presupporre anche, come fondamentale e prioritaria, la dignità inviolabile di ogni persona "centro, soggetto e fine dell'ordine sociale", che esclude discriminazioni fondate sul sesso, sulle credenze religiose, sulle capacità economiche e finanziarie, sullo status sociale e su conseguenti apprezzamenti. Entro queste coordinate può svilupparsi la partecipazione, convinti che occorre conquistarla, superando difficoltà ed ostacoli.

Un'analisi, ovviamente non esaustiva, delle cause porta a considerare la tradizionale diseducazione all'impegno partecipativo, a volte storicamente motivata. A volte non sono previsti canali di partecipazione, altre volte le forme previste sono ambigue e poco corrette; l'ordine costituito ed il ricorso alla "lettera" di alcune leggi, la struttura centralizzata delle decisioni, l'organizzazione di istituzioni di ampie dimensioni territoriali non facilitano la possibilità di partecipare.

Non mancano motivazioni soggettive: l'immatrità culturale che non consente di comprendere il nesso che lega la sfera degli interessi privati con quella degli interessi comuni, gli spazi temporali assorbiti dalla professione o dal lavoro che non lasciano tempo per incontri tra persone e per l'identificazione di se medesimo nella comunità, la mancanza di volontà ad assumere le responsabilità decisionali, frutto a volte di invenzione di modelli e vie nuove, l'adattamento ad essere "cosa dipendente da poteri esterni" e non portatore di propri poteri e di ricchezza interiore.

Si potrebbe continuare nella ricerca delle diffi-

coltà. Ritengo più valido aiutarci tutti in una cultura di partecipazione. Vale anche in questo l'usato adagio: si impara a partecipare partecipando, per evitare che "le cose stiano in sella e ci cavalchino". Per vincere gli ostacoli ognuno di noi deve arricchirsi di alcuni atteggiamenti: semplicità e disinteresse, capacità di ascolto e di dialogo, resistenza al quotidiano, convinzione che la partecipazione è un valore pienamente in sintonia con le caratteristiche e le potenzialità che caratterizzano l'essere umano in quanto persona.

Spazi di partecipazione

Gli spazi per partecipare sembrano identificarsi nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nel quartiere, nella comunità politica, nella comunità ecclesiale.

Di ognuno intendo sviluppare le possibilità presenti o latenti in ogni ambiente; lo farò, se possibile, in altri articoli.

Nel frattempo gradirei, con il consenso della Direzione, avviare un dialogo con i lettori. Ciò non si verifica, se ci si limita a leggere il contenuto qui scritto: si potrebbe avviare uno scambio di opinioni.

Non è anche questa partecipazione?

Eliandra

Istituto Estetico

di

LONGO ANNA

Trattamenti Corpo:

- PRESSOTERAPIA
- MASSAGGI
- PARAFFINA
- MANICURE
- PEDICURE
- DEPILAZIONE

Trattamenti Viso:

- IONOFRESI
- LIFTING
- TRUCCO
- DEPILAZIONE
DEFINITIVA

Piazza Garibaldi, 49 - MODUGNO
Tel. 080/5553236

COSÌ VINCE LA MAFIA

di SERAFINO CORRIERO

L'esemplare storia politico-mafiosa di Catania in un libro del giornalista Claudio Fava.

Lunedì 3 febbraio, ore 10.00. L'auditorium del Liceo Scientifico di Bitetto è ormai colmo di studenti vocanti. È annunciata la presentazione del libro *La mafia comanda a Catania. 1960-1991*, di Claudio Fava, editore Laterza.

L'iniziativa è promossa dal C.R.S.E.C. di Bitetto, d'intesa con la casa editrice che presenta il libro in anteprima rispetto al capoluogo.

Un giornalista militante

Nelle presentazioni che precedono il suo intervento, molti insistono sulla qualificazione più appariscente dell'autore: si tratta di Claudio Fava, figlio di Giuseppe Fava, giornalista, ucciso dalla mafia a Catania nel gennaio del 1984. Ma sin dalle sue prime parole, Claudio sgombra il campo da ogni equivoco; egli è presente a Bitetto, come lo è stato già altrove, non come il figlio di un martire che continua nel nome di suo padre una battaglia eroica, ma come un cittadino catanese, siciliano, italiano, che ha maturato una specifica conoscenza del fenomeno mafioso e che all'interno del suo lavoro di giornalista si propone di informare le menti per formare le coscienze: un giornalista "militante", dunque, impegnato, insieme con tanti altri, a perseguire il riscatto morale e civile di una città, di un'isola, di una nazione.

Claudio parla con scioltezza, con sicurezza, con passione; parla non solo alle menti, ma al cuore: «*Vi chiederete perché io sia qui, oggi, a parlare a voi giovani studenti. Perché oggi gli studenti, a 15 anni, sono costretti ad essere maledettamente cittadini*». Purtroppo è così, e i ragazzi lo sanno: a quell'età si possono già fare esperienze terribili, perché la criminalità che ci circonda è spietata e non guarda l'anagrafe delle sue vittime.

A 15 anni, o anche meno, si può morire perché coinvolti senza volerlo in un conflitto a fuoco, o perché si è stati involontariamente testimoni di qualcosa che non si doveva vedere, o persino perché a 15 anni si può essere un killer esperto o un piccolo boss.

Da cittadino a cittadini, Claudio Fava mette a fuoco l'attuale dimensione di un fenomeno ampio e complesso come la mafia siciliana: «*Sono stato due an-*

Claudio Fava

La mafia comanda a Catania

1960/1991

prefazione di Nando Dalla Chiesa



Laterza

ni a lavorare in America Latina come inviato dell'Espresso. Mi sono fermato per lo più in Colombia. Ebbene, tra la Colombia e l'Italia ho scoperto una terrificante somiglianza. In entrambi i casi la criminalità si nasconde all'interno di infinite zone grigie, prende i volti di persone distinte e benpensanti, coinvolge ceti e ambienti rispettabili. La nuova mafia ha oggi un aspetto "perbene": l'agiato commerciante, o l'impiegato modello o il deputato eloquente o il giudice irreprensibile. La mafia è diffusa a tutti i livelli, per cui diventa difficile capire e interpretare i ruoli delle singole persone e delle stesse istituzioni. La mafia ha smesso ormai da tempo l'abito straccione e rozzo del "picciotto" o la dimensione provinciale e domestica dell'"onorata società". La mafia oggi è una holding, un'industria: possiede banche, gestisce società finanziarie, controlla gli appalti, orienta le scelte politiche, determina gli indirizzi dell'opinione pubblica.

Essa si muove con metodi scientifici: studia attentamente le sue strategie, definisce esattamente i ruoli, seleziona accuratamente i suoi agganci. Per bloccare o deviare dieci procedimenti giudiziari non ha bisogno di intimidire dieci pubblici ministeri + dieci

giudici: le basta controllare la Procura della Repubblica, cioè l'ufficio che dovrebbe dare impulso alle inchieste penali...».

La magistratura appare un'istituzione fortemente indiziata: esemplare il caso, illustrato nel libro e richiamato da Claudio, di due membri della Procura catanese, il procuratore aggiunto Giulio Cesare Di Natale e il sostituto Aldo Grassi, i quali, secondo i risultati di una indagine condotta dal Consiglio Superiore della Magistratura, per otto anni avevano protetto criminali e notabili politici ed economici.

«La mafia sa dove e quando colpire. Essa va al cuore delle cose. Nel suo mirino sono soprattutto i personaggi-simbolo, quelli che con la loro resistenza fanno notizia e fanno opinione. È per questo che è caduto Libero Grassi, lasciato solo da imprenditori e istituzioni, così come hanno ucciso Mauro Rostagno». Anche il caso Rostagno è esemplare, dice Fava: uomo libero, socialmente impegnato, fondatore di una comunità per tossicodipendenti, ma soprattutto animatore di una TV locale che si proponeva di esprimere la voce dei cittadini onesti attraverso una tenace volontà di rappresentare i fatti, le cose reali: *«Per giorni e giorni la TV di Rostagno ha seguito in diretta il processo di Trapani per l'omicidio del sindaco di Castelvetro, un processo che la stampa passava sotto silenzio; per giorni e giorni, senza alcun commento, le facce, le parole, i gesti di giudici, avvocati e imputati entravano nelle case dei cittadini, penetravano nell'intimità domestica e nelle coscienze. Per questo Rostagno viene ucciso e, come sempre avviene in questi casi, subito la sua figura viene avvolta sui giornali dalle ombre, dalle insinuazioni, dai sospetti: forse un delitto maturato negli ambienti del traffico di stupefacenti per colpire la comunità; no, la mafia non c'entra».*

Affettuosi consigli

La stampa è l'altra imputata che Claudio Fava mette sul banco, e qui le sue parole diventano più amare, e più risentite, perché toccano il suo lavoro di giornalista e la coscienza morale che lo sostiene. La stampa è spesso una formidabile alleata della mafia; il più delle volte, in Sicilia, è diretta proprietà della mafia. Anche in questo settore la mafia agisce con calcolo, con calma, senza isterismi e scomposizioni. Lui stesso ne sa qualcosa: tante volte è stato oggetto di "affettuosi" consigli alla prudenza, alla riservatezza. Mai una minaccia diretta ed esplicita, solo "consigli". *«È amaro dirlo, ma questi consigli mi sono venuti dai miei stessi colleghi».*

L'attività giornalistica è per Claudio non soltan-

to il lavoro, ma una scelta di vita. Attraverso il giornalismo, del resto, egli ha raccolto l'eredità morale di suo padre: *«Quando nacque, nel 1982 - ci dice in un colloquio dopo l'incontro con gli studenti - la rivista di mio padre, "I Siciliani", voleva appunto essere uno strumento nuovo in una città nella quale era essenziale fare informazione. Le cose si intuivano, ma bisognava dirle per coinvolgere più direttamente la città. A Catania, come in tutta l'isola, la stampa si identifica con il quotidiano "La Sicilia", ma questo giornale non ha un editore puro, rappresenta piuttosto un comitato d'affari che ruota intorno al potente imprenditore Carmelo Costanzo.*

L'editore-direttore Mario Ciancio è un uomo dai mille volti e dai mille interessi: costruttore, agricoltore... non ha certo la vocazione dell'editoria. Quella rivista nacque dunque come voce "diversa", come strumento di deterrenza politica rispetto all'egemonia di un solo giornale. La stessa testata voleva essere una provocazione; tentare di raccontare il maledere dell'Italia muovendo dal Sud verso il Nord; "I Siciliani" non era un titolo regionalistico e riduttivo, ma un modo di "invertire" le cose».

L'esperimento de "I Siciliani" durò poco, solo due anni, messo a tacere dalla mafia, che ne uccise il fondatore-direttore, ma anche dal sistema di potere che governa il mondo dell'editoria: *«Dopo la morte di mio padre, nel gennaio del 1984, ci trovammo in grande difficoltà. In poco tempo ci tolsero la pubblicità derivante dai canali pubblici.*

La pubblicità che si pubblica sui giornali, infatti, è raccolta e distribuita dalla SIPRA, un grosso ente ben lottizzato fra i partiti, che distribuisce tanti soldi al di fuori di ogni regola etica e professionale: miliardi l'anno a giornali di partito che vendono pochissime copie o che addirittura vengono spediti gratuitamente a casa. Noi non avevamo ormai una sola pagina di pubblicità ad opera di questi organismi pubblici. Nell'ultimo anno facemmo un estremo tentativo, rendendo la rivista, da mensile, settimanale. Poi, nel 1986, fummo costretti a chiudere».

Così sale sul banco, infine, il terzo grande imputato del reato mafioso, il sistema di potere politico italiano e siciliano, che assorbe e distribuisce enormi quantità di denaro pubblico e che in Sicilia, in particolare, ha solidi agganci con la mafia: voti in cambio di appalti.

I giovani turchi

Così, dall'alba degli anni Sessanta ai giorni nostri, Claudio ricostruisce nel libro la irresistibile asce-

sa dei "giovani turchi", dapprima solo democristiani, poi anche socialisti, autori del "sacco" di Catania. Ne esce una galleria di personaggi anch'essi esemplari, i modelli del politico padre-padrone o di quello rampante e "modernista": uno su tutti, l'ingegner Antonino Drago, capo doroteo, suadente conquistatore del partito e della Chiesa, infaticabile occupatore di poltrone, "padrino" politico dei più potenti imprenditori catanesi, da Carmelo Costanzo a Mario Rendo a Gaetano Graci.

È sulla base di questa solida alleanza, cementata dagli interessi edilizi, che nascono i primi "comitati d'affare" che terranno in ostaggio la città; e sono questi comitati d'affare che ben presto avranno bisogno di un "braccio armato": la mafia di Benedetto Santapaola, in arte "Nitto".

«C'è una foto - scrive Claudio nel suo libro - che descrive in modo compiuto l'anima di Catania: la città, i suoi campioni, le metastasi che avevano iniziato a corroderla. È un'istantanea dei primi anni Ottanta, recuperata dall'album di nozze di Giuseppe Costanzo, il nipote del cavaliere Carmelo. Una dozzina di signori sorridenti, il volto rubizzo, il nodo della cravatta largo, un paio di coppe di spumante ancora in mano. Ci sono tutti: il sindaco di Catania Salvatore Coco, il presidente della Provincia Giacomo Sciuto, il segretario provinciale della Democrazia Cristiana Salvatore Di Stefano, il dirigente sanitario del carcere Franco Guarnera, il segretario provinciale socialdemocratico Antonello Longo, i nipoti del cavaliere Costanzo, il genero del cavaliere Graci, Placido Aiello, l'onorevole Salvatore Lo Turco.

È la fotografia della città, felice di esibirsi con i suoi figli più illustri: politici, imprenditori, funzionari, irreprensibili rappresentanti dello Stato. In mez-

zo a loro, garbatamente sorridente, con la camicia da smoking e le scarpe di vernice, c'è Nitto Santapaola. Sembra una grottesca caricatura dell'ultima cena; al centro il boss, attorno a lui gli altri commensali, i loro sguardi ammiccanti, le occhiate di affettuosa apprensione. L'onorevole Lo Turco, membro della Commissione regionale antimafia, gli appoggia familiarmente il braccio sulla spalla».

Si chiarisce così la storia della città di Catania, la ex "Milano del Sud". Ma di Catania esiste anche un'altra storia; anzi, una storia dell'altra Catania, che si comincia a scrivere solo da pochi anni, dalla metà degli anni Ottanta, quando nasce la rivista "I Siciliani", e che continua, dopo la morte del fondatore, ed anche a seguito di quella morte, con una lenta rivolta delle coscienze, con la timida crescita di una specie di "partito degli onesti" alternativo ai "comitati d'affare", embrione di un movimento antimafioso sul cui tronco sono fiorite negli ultimi anni decine di associazioni di base, gruppi di solidarietà, circoli culturali: dal Tribunale per i diritti del malato ai movimenti ecologisti, dall'associazione "Albatros" per il recupero dei tossicodipendenti alla esperienza parrocchiale di "Città Insieme"; sintomi di un malessere diffuso, di un bisogno di moralità, di giustizia, di dignità.

Questa è dunque Catania, "metafora - come scrive nella prefazione Nando dalla Chiesa - dell'Italia degli anni Ottanta e Novanta... anticipatrice del regime violento che arriva grazie a battaglioni di irresponsabili che fanno finta di non vedere": un regime violento che avanza dalla Sicilia alla Puglia, dal Mezzogiorno al Centro e al Nord, da Catania a Milano, forse prossima a diventare la "Catania del Nord".



AUTOVETTURE NUOVE E USATE

DI FRANCO ROGONDINO

Via Roma, 116 - Provinciale Modugno - Bari
Telefono 080 / 56 36 02 - 56 90 89

70026 MODUGNO (BA)

**RISTORANTE
PIZZERIA**

"AL GROTTINO"

SPECIALITÀ
SPAGHETTI
alla
CHITEMURT

70026 **MODUGNO**

via Municipio 7 - Tel. (080) 565857

IL ROGO DEL PETRUZZELLI EMBLEMA DI UNA SOCIETÀ NON PIÙ CAPACE DI CREARE

di IVANA PIRRONE

Una specie di ritrosia frena la penna di chi, barese, debba in questi mesi scrivere del politeama Petruzzelli di Bari.

Ritrosia che nasce dal profluvio di parole che in questi tempi sull'argomento è stato versato - parole sentite e parole d'occasione, parole di opportunismo e parole di sciacallaggio - ma ritrosia che nasce soprattutto da un senso di pudore profanato, come di chi, subita una violenza, debba poi percorrerla con la memoria e ripeterla in ogni suo particolare, rinnovandone lo strazio e l'agonia mentre vorrebbe cancellarla e rimuoverla.

Per anni nel mondo

Bari è stata il Petruzzelli

Scrivere infatti significa in un certo senso riaccendere quelle braci, infondere nuova forza al velocissimo processo di incinerimento che ha caratterizzato l'alba di domenica 27 ottobre 1991, mentre si ripercorre con la memoria un luogo fisico della storia barese non solo collettiva ma anche personale. Storia magari insignificante, se considerata da sola, ma, se osservata nei suoi rapporti e nelle sue interazioni con altre storie, frammento di quell'intreccio complesso che compone l'affresco di un'epoca.

Scrivere poi significa anche ripescare e ricollocare nella trama temporale i tasselli di un'educazione alla cultura e alla creatività che nell'edificio del Petruzzelli trovava la naturale sede per realizzare la formazione della persona attraverso la musica, la parola, il linguaggio del corpo e tutto ciò che sollecita lo sviluppo della sensibilità estetica.

Per anni Bari nel mondo è stata il Petruzzelli, attraverso il cui cartellone la Puglia è riuscita a rendere straordinaria la sua vita culturale ed a presentare una faccia del Sud creativa ed efficiente. Ora, purtroppo, è stata una tragedia a tradurre in realtà la domanda che da tempo i baresi avrebbero dovuto porsi: e se il Petruzzelli non ci fosse stato?

Il 14 febbraio 1903

si inaugura il Petruzzelli

Alla fine del secolo scorso questa esigenza di cul-



tura che il teatro rappresentava doveva essere vivamente sentita e molto diffusa se la cittadinanza barese, malgrado la presenza del teatro Piccinni, aveva avvertito la necessità di avere un secondo teatro, tanto che nel 1877 il Comune deliberò di offrire il suolo occorrente e un contributo in denaro a chi si fosse assunto l'onere di erigere un politeama. Su tutti quelli presentati prevalse il progetto redatto dall'ing. Angelo CiccioMessere che più tardi mutò il cognome in Messeni per conto dei fratelli Onofrio e Antonio Petruzzelli, due intraprendenti operatori commerciali baresi. Il sodalizio dei tre trovò nuovo cemento nel successivo matrimonio della sorella dei Petruzzelli con l'ing. Messeni, matrimonio che dette origine alla famiglia i cui eredi sono tutt'ora legittimi proprietari dell'edificio.

I lavori ebbero inizio nel 1898 e si protrassero fino al 1903, quando il teatro fu inaugurato il 14 febbraio con la rappresentazione degli *Ugonotti* di Meyerbeer.

Monumento di una classe sociale che, tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, si affermava a Bari (i commercianti, dei quali i fratelli Petruzzelli rappresentavano le peculiari caratteristiche migliori: lavoro, audacia, volontà) l'edificio destò stupore ed ammirazione incondizionata. Appariva grande, ricco, ben decorato, degno coronamento del borgo di gusto francese che Gioacchino Murat aveva voluto *extra moenia*.

Il teatro rappresentava un grande edificio di ve-



Michele Cramarossa: "Il teatro Petruzzelli".

duta, come la Camera di Commercio, attraverso la cui costruzione gli urbanisti baresi volevano far passare la città dalla struttura illuministica di ripetitività a quella capitalistica di varietà, introducendo nella rigida scacchiera del borgo qualificati punti di aggregazione.

La nuova Bari, disegnata secondo criteri urbanistici proiettati nel futuro, con strade larghe intorno ad isolati abitativi che chiudevano cortili alberati, trovava parte del suo perimetro nel mare ed il Petruzzelli, eretto tra il lungomare e corso Cavour, chiudeva la vista prospettica di via Putignani che, con le sue pur modeste alberature, era quella che più si avvicinava al ricordo dei boulevards parigini.

*Un teatro aperto
a tutte le classi sociali*

L'edificio del teatro non poteva sfigurare a con-

fronto con i maggiori teatri europei sia per dimensioni, con un'area coperta di m. 80 x 42.50, oltre due corpi avanzati nei laterali, che per finezza e ricchezza delle decorazioni.

Progettato come spazio spettacolare polivalente, per cui in teoria poteva accogliere anche esibizioni circensi e perciò era completo di stalle per gli animali, il Petruzzelli fu pensato articolato in parti distinte: il Teatro con imponente cupola in ferro, il davanti adibito a Circolo con ricco salone centrale, vari accessori, numerosi e meticolosamente curati. A corona del teatro si prevedevano infatti porticati per carrozze, caffè, palcoscenico per il *café chantant* e finanche un ristorante con relativa cucina. Il teatro era stato pensato con criteri moderni non solo sul piano edilizio: aperto a tutte le classi sociali e non riservato ad una élite come il Piccinni, aveva ordini di posti nell'ampia platea e nei palchi ma, per una precisa scelta ideologica della proprietà, non aveva palco reale.

È pur vero che poi non tutto ebbe compimento così come era stato progettato, per cui la funzione di alcuni locali divenne diversa dagli intendimenti iniziali e per lo più i vani che affacciavano sui lati del teatro furono adibiti a locali commerciali.

La facciata, invece, perfettamente aderente al progetto iniziale, è parte realizzata in pietra calcarea e parte a stucco bianco, armonicamente ornata di bugnature al pianterreno, pilastri, nicchie con busti decorativi e un loggiato al piano superiore. Il teatro mostrava la sua vocazione alla musica sul piano funzionale con l'ottima acustica della sala, su quello formale anche attraverso le belle decorazioni del fastigio della facciata in cui appunto Apollo incorona la Musica.

Inoltre, nel vestibolo riccamente decorato e con un passaggio pensile a tre lati della sala sostenuto da elegantissime mensole a cariatidi, si rende omaggio ancora una volta all'arte musicale attraverso i suoi maggiori compositori pugliesi, i quali vennero ritratti dallo scultore Pasquale Duretti in grandi statue.

Addio *agli affreschi di Armenise*

Parte di questo oggi c'è ancora, miracolosamente scampato alle fiamme. Quello che invece è andato per sempre perduto è tutto ciò che appunto si trovava al di sotto della bella cupola in ferro che, con il crollo, è calata come un coperchio a soffocare l'incendio che ardeva nella bella sala.

Perciò dobbiamo dire addio alle belle decorazioni pittoriche di Raffaele Armenise che, appena restaurate, avevano rivelato tutta la ricchezza dei loro colori che i fumi ed il tempo avevano appannato. Il pittore, autore anche del bellissimo sipario, aveva rappresentato nella volta scene del Carro di Tespi, la Corrida, il Torneo e la Corsa, intervallate da aquile e scudi con i ritratti di Omero, Eschilo, Plauto e Terenzio.

Non ci sono più nemmeno le quattro file dei palchi decorati da Granieri e Barbone ed indorati da Emanuele Bonante, ed è crollato pure l'arco scenico su cui la Musica e l'Arte Drammatica erano ritratte mentre, pur reggendo l'orologio, simbolo del tempo, sembravano riaffermare che l'arte con il suo valore eterno si sottrae al tempo e a tutto sopravvive. Ma nelle ceneri di quell'edificio - e questo non è certo il fatto meno grave - si è disperso anche ciò che il Petruzzelli rappresentava al di là della sua fisicità e cioè una delle poche chiavi di lettura in positivo per una regione ed una città che giorno per giorno

no stanno scoprendo di essere invase dal cancro della criminalità.

Lo smantellamento di una città *e della sua specifica identità culturale*

Il teatro rappresentava una precisa identità culturale che al dilagare di quella criminalità poteva fare da argine e perciò faceva paura e doveva essere cancellato. Gli affreschi, gli stucchi, i bei decori sono un patrimonio ormai irrimediabilmente perduto e così pure l'atmosfera capace di affinare i sensi, di esaltare il bello che nel Petruzzelli si respirava e che ne aveva fatto qualcosa di speciale, che nell'immaginario collettivo identificava una città e dava dignità alla cultura di una cittadinanza. Andare al Petruzzelli costituiva un punto di arrivo per chiunque perché lo poneva come eletto, scelto tra gli altri, sia che fosse un artista, sia un musicista o anche un semplice spettatore. Infatti entrando in quel teatro, chiunque era coinvolto in una sorta di rito liturgico che lo vedeva officiante di una celebrazione volta ad esaltare il bello.

Certo, chi ha applicato quel fuoco di questo non poteva avere consapevolezza ed ora, inconsapevole, rischia per quel fuoco di entrare nella storia come uno dei più qualificati artefici della trasformazione che la città di Bari vive da alcuni, drammatici anni. Trasformazione violenta che passa per la cancellazione di tutto ciò che un tempo segnava fortemente l'identità urbana.

Con spirito di rapina e nella distrazione dei pubblici poteri è possibile infatti smantellare una città. Questo avvenimento ci aiuta a capire come ha potuto nascere la Bari odierna, in gran parte congestionata, inquinata e violenta.

Tutto sommato, l'identità del piromane che distrugge il Petruzzelli non è peggiore di quella dello speculatore che in una afosa notte d'agosto abbatte il palazzo della "Gazzetta del Mezzogiorno" o del politico che abbandona al degrado irreversibile l'ex Teatro Margherita o si vende addirittura le mura cittadine!

Diceva Tomàs Maldonado che "mentre la grande cultura borghese è stata capace di fissare precise tipologie edilizie, in sintonia con la struttura del progetto spettacolare e con la sua fruizione da parte del pubblico, oggi la crisi e la rottura delle regole dello spettacolo tradizionale non hanno trovato risposte adeguate". C'è da credere invece che purtroppo l'unica risposta adeguata per la società di oggi appaia quella violenta e distruttiva capace solo e sempre di negare e cancellare, mai di creare.

LE NUOVE TENDENZE DELLA ZONA A.S.I.

di GIANFRANCO MORISCO

Lo sconvolgimento urbanistico di Modugno a partire dalla metà degli anni '60 è il prezzo che il paese ha dovuto pagare allo sviluppo industriale. Bari, nel suo processo di trasformazione in piccola metropoli, ha cominciato ad allargare i suoi tentacoli, andando ad avviluppare i Comuni limitrofi, con una migrazione forzata di cittadini, strutture e forze sociali e lavorative.

Modugno è forse stato il primo di tali Comuni, forte del fatto di trovarsi all'inizio della Statale 96 (la cosiddetta "Strada della Rivoluzione"), e quindi punto di raccordo (e passaggio obbligato) con quei centri di produzione che già si andavano sviluppando nel Nord barese.

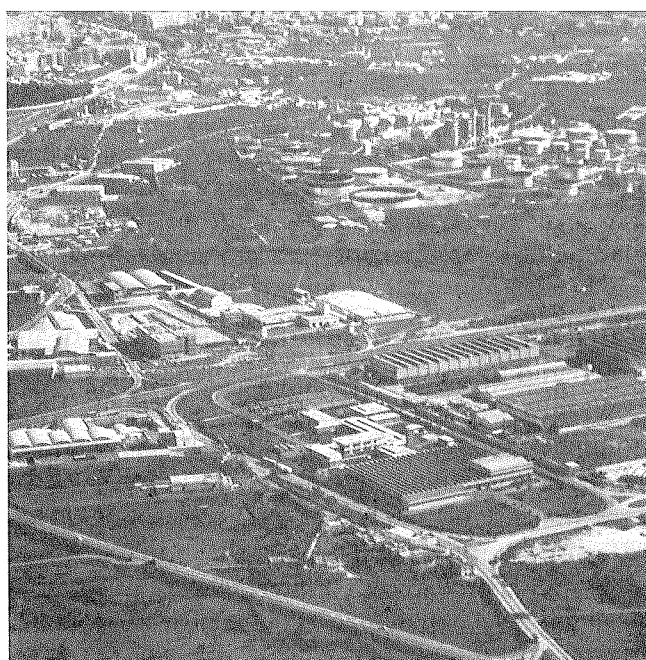
A distanza di 10 anni dal primo sondaggio, nell'autunno del 1991 il Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Bari ha condotto una indagine sulla realtà e sulla potenzialità produttive della zona industriale compresa fra Bari e Modugno. Sono state censite 128 aziende, tutte relative al settore manifatturiero, più 61 a carattere commerciale o di Stato o destinate alla erogazione di servizi.

Le aziende interessate al questionario sono state 100, di cui 74 rappresentative dei comparti meccanico, alimentare, chimico e manifatturiero. Queste 74 industrie, dalle grandi (6) alle medie (21) fino alle piccole (47), danno lavoro a 8.361 persone.

Andando a spulciare fra i tanti dati statistici forniti, scopriamo un fiorente mercato estero: il 40% delle ditte esportatrici si rivolge soprattutto ai Paesi Arabi, che acquistano prodotti alimentari, chimici e mezzi di trasporto; seguono Stati Uniti e Giappone che prediligono i capi d'abbigliamento.

Ben 30 ditte, pari al 43%, si rivolgono al mercato nazionale, 14 a quello meridionale e 15 a quello regionale.

Molte di queste imprese nel corso degli anni hanno subito trasformazioni o hanno operato una riconversione della produzione. Così ancora adesso notiamo 21 ditte favorevoli in prospettiva a rinnovare la propria produzione. Altre 23 invece prevedono di ristrutturarsi con lo scopo di ridurre il costo del lavoro e incrementare la produttività. Infine, 41 ditte hanno espresso la volontà di ampliare il sistema produttivo. Si tende sostanzialmente ad un miglioramento generale dei procedimenti, delle tecnologie e della gestione, che mirano a rafforzare qualità e competitività dei prodotti sui mercati.



L'area industriale di Bari-Modugno.

In questa ottica sono state enunciate numerose esigenze, che qui riassumiamo in ordine di priorità: maggiore conoscenza dei mercati nazionali ed esteri, ottimizzare la valorizzazione della produzione locale, approfondire le innovazioni tecnologiche, promuovere joint-ventures.

Nell'elenco dei servizi di più urgente realizzazione riscontriamo la necessità della protezione della zona mediante caselli, di un migliore trasporto urbano, della raccolta del materiale di scarto nonché di un migliore smaltimento dei rifiuti solidi.

Vi sono poi altre tre richieste avanzate dalle aziende: la collaborazione dell'Università per consulenze varie; l'allestimento di strutture (asili, punti ristoro, ecc.) per rendere l'agglomerato a misura d'uomo; un servizio informativo sull'attività produttiva attraverso una pubblicazione interna.

Dal raffronto con i dati dell'81 si deduce che la salute della zona industriale è buona e tende a migliorare. Oltre alla sua espansione c'è da registrare un fatto rilevante: molte imprese hanno retto a crisi nazionali e internazionali, mutando anche volto quando sono state rilevate. Tale resistenza, sia qualitativa che quantitativa, denota una grande capacità di crescita.

Se l'andamento occupazionale è statico attualmente, per un futuro non molto lontano si prevedono maggiore automazione, riduzione di mano d'opera e riqualificazione delle maestranze rimaste. Il che significa meno operai, più tecnici. L'occupazione comunque dovrebbe aumentare nei prossimi 3 anni.

Certo, non vanno trascurati i problemi dell'inquinamento in un territorio ad economia prevalentemente agricola, ora violentato. Ma questo è un altro discorso.

PUGLIA FUORI DAL MITO

di ROSINA BASSO LOBELLO

È stato presentato a Bari, in occasione di un Convegno di studio, il 1° Rapporto sulla Puglia realizzato dall'Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali (IPRES). Il Rapporto, espressione dell'impegno dei ricercatori dell'Istituto coordinati dal direttore scientifico Prof. Cuoco, offre un'interessante rassegna di dati, soprattutto relativi al profilo economico della regione; meno ricca appare la parte destinata al profitto sociale.

Lo scenario complessivo che emerge dallo studio è allarmante: rispetto all'Europa si registra una collocazione della Puglia negli ultimi venti posti di una graduatoria che comprende ben centosessanta regioni della Comunità. Solo in ragione del trend di sviluppo demografico, con tassi che non assicurano nemmeno la crescita zero, la Puglia si avvicina al modello sociale dei Paesi più industrializzati!

Quanto a produzione e distribuzione delle risorse, la Puglia appare ancora saldamente ancorata al Mezzogiorno: il gap tra capacità produttiva e consumi determina infatti una condizione di netta dipendenza dell'economia rispetto all'esterno e frena la diffusione di un modello di sviluppo autpropulsivo che pure in alcune aree della regione ha già preso corpo. Il territorio è infatti caratterizzato dalla permanenza di gravi e perduranti squilibri tra aree più sviluppate (Puglia centrale), aree in declino (Taranto), aree che esprimono un grave disagio economico (subappennino dauno ed area brindisina) ed aree interne. La Puglia dalle cento città è insomma ancora ben lontana dal fruire dei benefici di quell'uniforme sviluppo che caratterizza un tessuto tipizzato come urbano.

Un dato positivo da registrare è quello relativo all'incremento di produttività nel settore manifatturiero ed in quello dei servizi alle imprese, dato cui però ha corrisposto una stazionarietà e/o contrazione dell'occupazione industriale solo parzialmente compensata dalla crescita occupazionale nei servizi.

L'inadeguatezza di strategia della spesa pubblica, e in ordine all'individuazione delle priorità e in ordine alla localizzazione degli interventi, costituisce, a parere dell'IPRES, uno dei capitoli più critici del libro Puglia. La riqualificazione dei soggetti e dei processi decisionali della Pubblica Amministrazione si impone come *condicio sine qua*

Tab. 1 - Dinamica del mercato lavoro in Puglia (migliaia di unità).

INDICATORI	1981	1989	VAR. ASSOLUTE 1981-1989
1. FORZE DI LAVORO	1371	1516	145
di cui donne	438	506	68
2. OCCUPAZIONE	1239	1263	24
di cui donne	366	376	10
3. DISOCCUPAZIONE	132	254	122
di cui donne	72	130	58

Fonte: ISTAT - Indagine sulle Forze di Lavoro

non per una svolta nelle dinamiche dello sviluppo regionale.

Fuori dal mito, la Puglia del Rapporto IPRES denuncia limiti, ritardi ed errori di un "benessere senza sviluppo" che, insieme con l'inedito radicamento della criminalità mafiosa, rischia di omologarla ad un sud senza speranza. La Puglia dalle cento città, a partire da questa dolorosa consapevolezza, può costruire, con l'apporto di tutte le componenti sociali, culturali, politiche e territoriali, condizioni diverse, anche in ragione di una posizione geografica che asseconda vocazioni di collegamento con l'area balcanica e con quella del Mediterraneo.

La questione è, come sempre ed innanzitutto, di classe dirigente complessivamente intesa. Il Rapporto IPRES lancia la sfida: la speranza è che qualcuno la raccolga. Deponendo la difesa pigra ed insolente di una "diversità buona" della Puglia che nell'ultimo decennio ci ha fatto sognare, pericolosamente.



CCM
MUSIC
CENTER

di MARIO PIOLLI

Progettista e Installatore Hi-Fi Car
Radio Telefoni SIP
Antifurti Antirapina ed Accessori

Via S. Remo, 2-4 ang. via X Marzo 128-130-132-134
70026 Modugno (BA) - Tel. Telefax 080/563765

VIETATO AMMALARSI IN PUGLIA

di SILVIA GODELLI

Il sistema sanitario pubblico della Puglia è in profonda crisi, mentre quello privato strappa sempre nuove "convenzioni".

Non è più possibile che le Giunte Regionali continuino a disinteressarsi della sanità pubblica e a disattendere ogni programmazione.

Pubbllichiamo volentieri questo intervento di Silvia Godelli, consigliere regionale del PDS e membro della Commissione Sanità della Regione Puglia.

Un deficit stimato attorno agli 800-1000 miliardi: questo è il regalo di fine anno che le scelte politiche del governo Andreotti, assieme a quelle della Giunta Regionale, stanno facendo ai cittadini pugliesi per il solo settore della sanità. Se guardiamo la cosa nel concreto della situazione finanziaria della Regione Puglia, appare del tutto chiaro che dal bilancio '91 non si è potuto spremere neanche una lira per far fronte al disastro nella sanità.

E dunque? Continuando a tirare (o a sbrandellare) la coperta troppo stretta, il "buco" della sanità verrà per così dire scaricato su questo anno finanziario, per il quale già si annunziano "lacrime e sangue" per effetto della finanziaria Andreotti (aumento iperbolico dei tickets sulle medicine, restrizioni ulteriori relative al già del tutto insufficiente personale sanitario, e così via).

Il '92 (e doveva essere l'anno del rilancio, della preparazione all'unificazione europea) sarà l'anno in cui (forse) entrerà in vigore una sciagurata controriforma sanitaria (la cui natura vera è già stata annunciata dalla megalottizzazione dei cosiddetti managers delle USL), ma certamente crollerà il sistema sanitario pubblico, in Puglia più che altrove.

Facciamo un po' il punto.

Situazione degli ospedali: nulla è accaduto nella nostra regione a quasi tre anni di distanza dall'approvazione del piano di riorganizzazione; gli ospedali che andavano disattivati sono rimasti in piedi, assorbendo risorse ma senza curare nessuno (e chi ci andrebbe mai?), mentre i poli ospedalieri da rafforzare e rilanciare rischiano di chiudere per mancanza di soldi, di attrezzature, di personale. Valga per tutti l'esempio del Policlinico di Bari.

Edilizia sanitaria: in Puglia non è arrivata neanche l'ombra dei 700 miliardi stanziati dallo Stato per ristrutturare o completare gli ospedali, costruire i poliambulatori e le residenze assistite per gli anziani. Dopo quasi due

anni dalla approvazione del programma edilizio, la Giunta Regionale è "in panne". Inutile commentare, tranne che per dire che ormai quei soldi stanno per involarsi! **Sanità privata:** qui le cose, come è noto, vanno molto bene... per i privati: continua a salire alle stelle la spesa per la medicina specialistica e diagnostica convenzionata, mentre non si attiva alcuna iniziativa per far funzionare il sistema pubblico; tanto per fare un esempio, chi mai riesce a fare una TAC o una Risonanza Magnetica Nucleare in una struttura pubblica? In compenso, l'ospedalità privata va a gonfie vele. La scandalosa convenzione tra le Case Riunite (Mater Dei) e l'Istituto Oncologico costa alle nostre tasche forse 100 miliardi all'anno.

Piano sanitario regionale: semplicemente non ne parla più nessuno, così come non si annunzia alcun provvedimento per affrontare i nodi decisivi delle politiche settoriali, dagli handicappati alle tossicodipendenze, alla psichiatria, alla terza età, alla medicina scolastica e via dicendo. Quanto al distretto sociosanitario di base, nessuno sa dire cosa sia (neppure l'Assessore).

Per la sanità pugliese, il 1991 è stato un anno di passione; il prossimo promette di essere ben peggiore. I mali strutturali del nostro sistema (ne abbiamo ricordato i principali) si aggravano col solo passare del tempo (le malattie non curate, si sa, peggiorano), ma divengono insostenibili in tempi di tagli finanziari.

A partire da quest'anno, dicono le leggi dello Stato, le Regioni devono coprire la maggiore spesa che superi la somma assegnata col riparto del Fondo Sanitario Nazionale. Bene, la Puglia, dicevamo, solo quest'anno ha "splatfonato" per circa mille miliardi. Nessuno ne parla, nessuno ci pensa (tra i politici di maggioranza), e soprattutto nessuno ha intenzione di affrontare la questione cominciando a razionalizzare la spesa, e cioè mettendo in regola la propria casa per avere il diritto di andare a strillare a Roma.

Nel frattempo, qui succede l'inverosimile. Siamo sotto di circa 10.000 infermieri, di forse 2.000 medici. Ma si tagliano gli straordinari, le reperibilità, per fare economia; e chi assiste gli ammalati?

Questo non preoccupa nessuno, tanto i "garantiti" si risolvono i loro problemi pagando o ricorrendo alle assicurazioni private. Per gli altri, ospedali fatiscenti, carenze di personale, attrezzature d'anteguerra, carenze di farmaci. Facciamo concorrenza all'Albania o alla Romania, alle soglie del 2.000 e con tanta retorica sul benessere miracoloso del capitalismo maturo!

L'anno in corso sarà peggio: la finanziaria '92, per buona grazia di Andreotti, taglia ancora i finanziamenti sanitari (anche nel settore delle tossicodipendenze, dopo la tanto strombazzata legge Iervolino-Vassalli), e in Puglia cominceremo l'anno nuovo con mille miliardi di debiti, da aggiungere ai quattromila-cinquemila o chissà quanti accumulati negli altri settori di intervento regionale. Che succederà?

TI RIVEDO, NICOLA, NELLA NOSTRA AGORÀ

di RAFFAELE MACINA

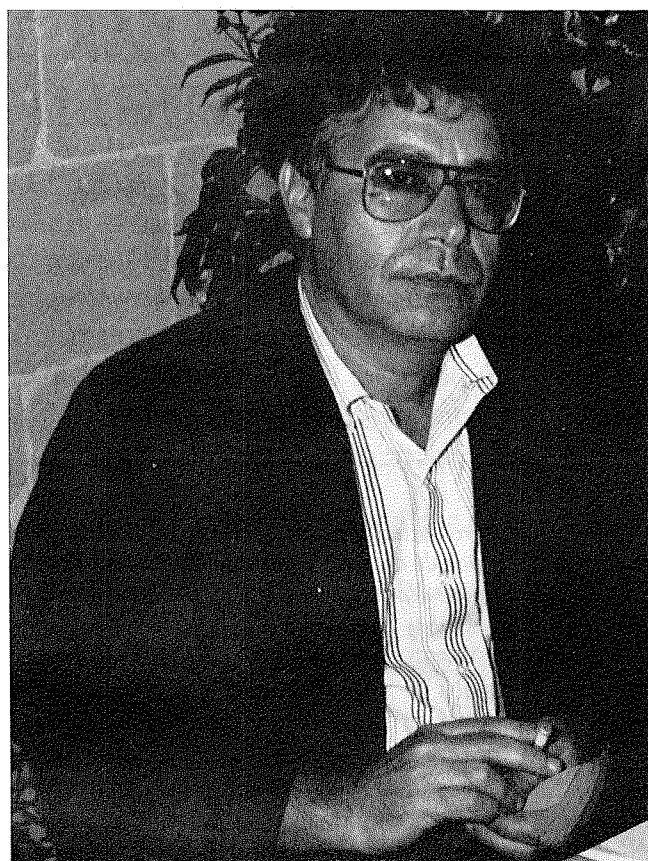
Nicola Sblendorio, un amico col quale ho condiviso diverse esperienze, uno dei fondatori di *Nuovi Orientamenti*, non c'è più: il 22 novembre 1991 è stato strappato violentemente alla vita.

Con lui è scomparso uno degli esponenti più autentici di quella "nuova" generazione giovanile degli anni Sessanta che concepì una nobile utopia: poter trasformare radicalmente e subito la società; una generazione per la quale la cultura - come egli stesso scrisse nel numero zero di *Nuovi Orientamenti* - ha significato "progettare per sé e per gli altri un nuovo modo di vivere, di intendere i rapporti interpersonali, di fare politica".

Ricordo Nicola, giovane degli anni Sessanta, in quella Modugno chiusa nel suo dorato e bieco provincialismo, parlare di Sartre, Freud, Marx; lo vedo impegnarsi con entusiasmo in quelle poche iniziative culturali che Modugno riusciva a promuovere: il circolo culturale "Rocco Scotellaro" che tanta reazione suscitò fra i benpensanti dell'epoca; gli incontri sulle encicliche sociali della Chiesa, promossi da credenti e non; il circolo culturale degli universitari. Già, il circolo culturale degli universitari del 1965! Quante parole sprecate per far capire che un circolo culturale, anche se promosso da studenti universitari, doveva essere necessariamente aperto a tutti e quindi anche agli operai!

Ma poi venne il '68 e tutta la realtà, persino la misera realtà di Modugno, sembrò come per incanto trasformarsi o almeno così parve ai giovani del '68 che quindi si gettarono a capofitto nell'impegno sociale e politico per accelerare l'alba del nuovo mondo.

E ricordo, Nicola, la "febbre" che ti scuoteva in quegli anni. Tu stesso, d'altra parte, hai tratteggiato in modo incisivo la tua febbre e la febbre di quegli anni, quando nel n. 1 del 1980 di *Nuovi Orientamenti*, nell'articolo *A proposito del riflusso*, affermasti: "Ancora qualche anno fa... una febbre scuoteva il paese, una febbre che interessava i giovani, ma pronta a trasmettersi, perché pronte a recepirla, anche alle persone mature. Piazza Sedile, quasi fosse il simbolo del Comune, il luogo ideale per il dibattito, si animava. Erano gli anni delle accese speranze in un radica-



le rinnovamento della vita economica, culturale, sociale e politica in Italia e in Modugno. Ricordo che, alla luce dei lampioni della piazza, si formavano crocchi di persone che discutevano fino a tardi, l'occhio insonne e vivo".

Quanta importanza aveva allora la piazza come luogo in cui costruire con gli altri, con tutti gli altri, un nuovo progetto per l'intera città. Sopravviveva in questo modo d'essere l'antica civiltà dell'agorà, di specie greca ed italica. E tu, certamente, sei stato un intellettuale che alla conversazione vellutata del salotto, hai sempre preferito quella vita sanguigna e reale dell'agorà.

Che tristezza nel vedere ciò che è oggi la piazza.

Ti ricordo ancora, Nicola, Consigliere Comunale nel 1970 presentare le tue posizioni, talvolta viziate dall'ideologismo dominante del tempo, con quella forza e con quel coraggio che sono possibili solo a chi ha una autentica interiorità.

Infine, ti ricordo, Nicola, nel 1979 discutere con me, con Francesco Petruzzelli e con Cenzino Romita del progetto di fondazione di una rivista. Allora, dopo l'impegno posto nel sostenere le giunte di sinistra, soprattutto quella del 1975, ci trovammo nudi e disillusi davanti alla cruda realtà delle locali tresche politiche e ciò ci sospinse al nuovo impegno per la realizzazione di una rivista. Ci

convincemmo che una rivista a Modugno era importante per "risvegliare la città dal torpore in cui sembra essere caduta". Così scrivemmo nel primo editoriale di *Nuovi Orientamenti*, con una buona dose di una nuova forma di utopia.

Ma forse l'utopia, ovvero il voler idealizzare il futuro, il progettare qualcosa per gli altri, per la

UN POMERIGGIO, IN RICORDO DI NICOLA

Le grida scherzose di un ragazzino, il sorriso dolce di una adolescente, l'abbraccio di una donna, le feste di un cane, le premure di una madre, le attenzioni di un padre... e al centro Lui, Nicola, coccolato, severo e più bambino che mai, ignara vittima del proprio avverso destino: questo ai miei occhi il quadretto familiare che appare in un pomeriggio all'inizio di novembre 1991 nel salotto buono affrescato della sua bella casa "liberty" nel centro cittadino barese, in mezzo ad amici che, con sua moglie, sanno tutto.

Così quella sera trascorsero le ore, tra sorrisi ricordi pause, sguardi ammiccanti, complici silenzi e imbarazzanti progetti: la nuova casa al mare per la prossima estate, ma prima, d'inverno, in montagna a sciare: entusiasmo dei figli, ignari anch'essi della sorte del padre.

Nicola ribadisce un invito a cena al ristorante a mare, per... festeggiare il ritorno a casa dall'ospedale, insieme a chi gli è stato vicino durante il ricovero: "Soltanto uomini e una sola donna", Lei, la sua compagna, che lo guarda e ci guarda e tacendo si interroga e m'interroga: ma è vero? Abbasso lo sguardo e non rispondo: lei soffre, reagisce, scatta in piedi dal divano dov'è seduta, offre da bere, accende nervosa una sigaretta, si risiede, abbraccia il cane che ricambia leccando affettuoso le sue mani.

C'è un certo disagio nei presenti: chi sorseggia un liquore immerso... nel proprio bicchiere, chi fuma atteggiandosi al "négligé", chi passeggia per la stanza, io guardo con falso interesse la volta e le pareti affrescate della stessa. Tranne Lui e i suoi ragazzi, tutti noi palpiano una triste sensazione di morte che intorno gli aleggia.

Gli confesso la mia neonata amicizia e cerco di trascinarlo, in un momento che Lui, professore di Filosofia, definisce proustiano, negli anni più remoti dell'adolescenza o meno lontani della giovinezza: i racconti s'intrecciano, affiorano i ricordi

società, è ciò che può dare senso alla vita, è anzi ciò che ci mantiene in vita. Una testimonianza in questo senso me l'hai data tu, Nicola, negli ultimi tuoi giorni di vita. Eri ormai vinto nel corpo dal male che ti ha divorato, ma eri lucido nello spirito e desideroso di vivere, progettare e realizzare nuove "utopie" per il tuo futuro.

di ciascuno di noi, a tratti i volti si illuminano, la tensione si stempera, ritorna e assaporiamo tutti insieme il gusto di ciò che è bello nella vita. Ci piace molto star lì a discutere, respirando una certa cultura, di problematiche sociali o di attualità letterarie, con riferimenti ad autori vari, con me a star dietro in un percorso alquanto in salita.

Non c'è ombra di rivalità culturale, conflittualità, frustrazione o disappunto nelle posizioni contrapposte, esula completamente dalla volontà di ciascuno la ricerca dell'altrui punto debole, tutti invece concorriamo a costruire un solido rapporto interumano, e quasi si creano le premesse di un piccolo, si fa per dire, movimento collettivo.

La sera intanto si fa tarda, dribbiamo un invito a cena del padrone di casa per lasciare spazio alla intimità familiare e andiamo via.

È stata questa l'ultima volta in cui Nicola ha partecipato ad una conversazione piacevole e in qualche modo impegnata: un male oscuro l'ha costretto a letto e a sottoporsi a terapie intensive impedendogli di ripetere simile esperienza. Egli ha percorso rapidamente, contro la propria volontà, la distanza che ci separa dal confine ultimo della nostra vita e ha dovuto oltrepassarlo, suo malgrado, sconfitto nella breve e strenua lotta contro Golia.

Ho vissuto da vicino il dramma di un uomo che aveva trovato nella coralità della famiglia e nella gratificazione della sua professione il sostegno per opporsi agli attacchi del male; incredulo che qualcosa di grave potesse accadergli, fiducioso in coloro che gli prestavano le opportune cure, docile ogni volta che veniva sottoposto a stressanti e, talora, dolorose indagini diagnostiche.

Ho avuto modo di capire in questo breve periodo quale patrimonio culturale e quale carica umana si nascondesse sotto l'apparente indifferenza dell'uomo: altro non era poi che l'atteggiamento riflessivo di un docente di Filosofia che ha vissuto anche momenti validi di impegno civile e sociale.

Professore, addio! Chi ti ha conosciuto da sempre, e anche chi ti è stato vicino solo negli ultimi tempi, ti ricorderà con affetto, stima e simpatia.

G.L.

PER AMORE DI UNA DEA DI NOME "POESIA"

di COSTANZA NOVIELLI

Se vi capita di incontrare un signore dall'aria distinta e dallo sguardo limpido e sincero, e magari di fare la sua conoscenza, non abbiate timore di essere stati portati indietro, nel tempo dei calcoli matematici di un cervellone elettronico.

È questa, infatti, la sensazione che si prova quando si è in compagnia di Vincenzo Romita, «Cenzino» per gli amici: ti saluta sollevando con la mano il cappello, piega lentamente il capo quasi ad accennare un inchino, un sorriso senza menzogna si distende sotto il baffo simpatico.

Galante cortesia di altri tempi!

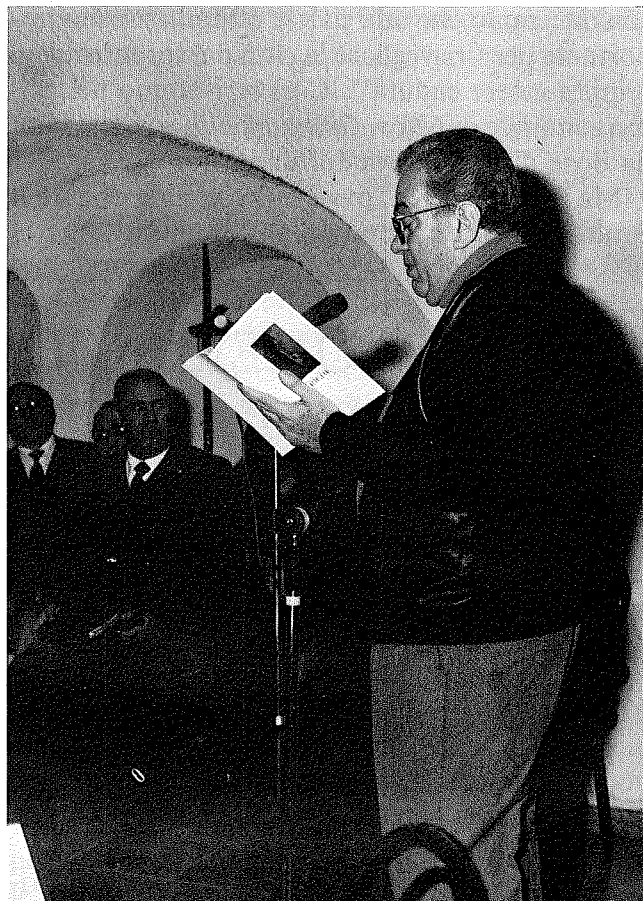
Ma se non lo conoscete di persona, avrete certo familiarizzato con il suo animo gentile leggendo su queste pagine i suoi racconti e le sue poesie.

Ora possiamo apprezzare la bellezza e l'intensità della poesia di Vincenzo Romita in una raccolta pubblicata nello scorso dicembre e intitolata *Liriche*.

«Questi versi vedono la luce dopo essere stati chiusi per lungo tempo nel cassetto della mia scrivania. Non vi aspettate cose eccelse». Così, con scarna semplicità, l'autore presenta la prima edizione dei suoi carmi e subito passa la penna alla voce della Poesia: «Se leggete questi versi, / dai corimbi/ come fossero biancospini,/ vedrete spuntare/ contraddizioni evidenti/ in richiami di anni distanti tra loro./ Sono spiriti che vagano.../ Sono note di stupori.../ Sono balsamo e tormento/ per principi senza frontiere» (da *Introduzione*).

All'evento *Nuovi Orientamenti* ha dedicato una serata presso la sala "Le Volte" il 18 gennaio. Per l'occasione è giunta dalla Pieria anche la musa del canto e del suono: ha fatto da madrina a tre giovani musicisti modugnesi, la pianista Maria Calvi e i violinisti Rocco Cianciotta e Fabrizio Signorelli, che durante l'intermezzo musicale hanno eseguito pezzi di Bach e Paganini.

Il ricordo di tutti, all'inizio della serata, non poteva che andare a una persona che avrebbe dovuto essere presente come protagonista, ma che purtroppo è recentemente scomparsa lasciando un vuoto incalcolabile nel cuore dei suoi cari e nella vita culturale e artistica della nostra comunità, il pittore Raffaele Di Ciaula.



L'attore Giorgio Aldini presenta le liriche di Vincenzo Romita.

A lui hanno rivolto parole commosse Raffaele Macina e Vincenzo Romita, ricordando la collaborazione alla rivista dell'artista, i cui dipinti, insieme a quelli di M. Cramarossa, A. Longo, N. Renzetti e M. Ventrella, illustrano alcuni dei componimenti della raccolta.

Per la presentazione di un testo di poesie non c'è scelta migliore della recitazione: l'interpretazione dell'attore Giorgio Aldini, dalla voce calda e nello stesso tempo pungente, è stata il veicolo più naturale per i versi di Cenzino, e, mentre la sala risuonava di quegli accenti poetici, forse tutti ci chiedevamo perché mai amiamo così poco la poesia.

È stata una serata non solo assai speciale, ma anche molto attesa. Da qualche anno, infatti, la pubblicazione di un libro da parte di *Nuovi Orientamenti* è un appuntamento di notevole importanza sia per il pubblico della rivista, sia per l'intera città. Forse sarà un'audacia, una sfida alla mentalità corrente e all'appiattimento culturale, ma certo è espressione di energie in fermento più resistenti dei cardi della nostra terra.

Alla vita culturale modugnese, come ha promesso il sindaco Gaetano Naglieri, alla sua prima usci-



I tre giovani musicisti modugnesi (da sinistra, Rocco Cianciotta, Fabrizio Signorile e Maria Calvi) mentre eseguono brani di Bach e Paganini.

ta ufficiale, la novella amministrazione guarderà con particolare attenzione impegnandosi a costituire una consulta per l'autogestione delle associazioni di volontariato.

I pochi interventi che ci sono stati non hanno tolto spazio al momento più emozionante della serata, la lettura di alcune liriche, sapientemente intercalata da spunti di riflessione sulla poetica di Vincenzo Romita suggeriti da Raffaele Macina.

Come voce fuoricampo, egli ci ha introdotto nel mondo ricreato dalla sensibilità di questo poeta, un mondo il cui fondamento è l'amore. Diversamente non si spiegherebbero l'adorazione per la bellezza, in tutte le sue manifestazioni, il concetto di una natura che soffre e gioisce con l'uomo e che può placare i tormenti. Ma è anche un mondo in cui i dubbi esistenziali, l'atroce interrogarsi sul «divino», l'incomprensione per le contraddizioni della vita sociale prendono forma come fantasmi in una notte oscura.

Abbiamo ascoltato alcune delle poesie più belle: *Ciccè*, *La preghiera di Vituccio*, dove il poeta rivive la tragedia di una vita incapace di esprimersi in tutta la sua pienezza, derisa e incompresa; *A mio figlio Eduardo*, *Per le nozze di Lidia*, in cui il rapporto padre-figlio si colora della luce chiara dell'autenticità; *A Lina*, tra le più belle parole d'amore che un uomo abbia mai donato alla sua donna.

Nella sua riflessione Raffaele Macina, parafrasando un'immagine di Gianni Rodari, ricordava che la poesia è come una bella addormentata: bi-

sogna svegliarla, e per far questo ci vuole un principe. Cenzero è il principe che risveglia i sapori, gli ardori, i travagli della nostra vita quotidiana.

A Vincenzo Romita l'augurio che il suo canto possa vincere i confini dello spazio e del tempo. Questa gloria attende i poeti, e Saffo, la grande poetessa di Lesbo, ne era sicura: «Credo che qualcuno si ricorderà di noi» (fr. 147).

Fuso d'oro

- ABBIGLIAMENTO PER BAMBINI -

*Veste bambini e ragazzi
da 0 a 18 anni*

Con le migliori marche:

NORTH-WESTERN JUNIOR

POLICHINELLE

VALENTINO

BRUMMEL

BABY CROSS

ROSE SANDERSON

Corso Vittorio Emanuele, 92 - Modugno

INQUIETUDINE E SPERANZA NELLA POESIA DI CENZINO

di VINCENZO FRAGASSI

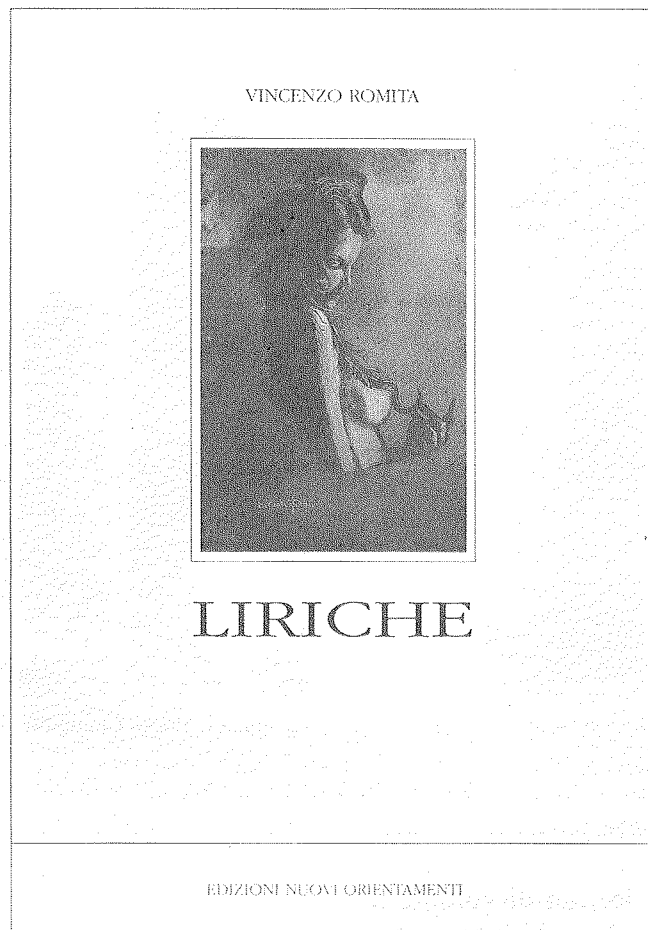
La poesia di Cenzino Romita attesta una prevalente presenza di elementi romantici, ma anche di forme squisitamente moderniste. C'è un legame sottile che esprime frequenti agganci sul filo della memoria, dei ricordi e dei rimpianti: il richiamo dell'infanzia e della prima giovinezza, i primi amori, la vecchia civiltà contadina, gli affetti familiari: un autentico catalogo della nostalgia.

Alcune poesie, in particolare, *In silenzio*, *Scavo la notte*, *Tormento*, *L'imponderabile*, *Quello che siamo*, *Questo sono io*, sono liriche che presentano un timbro drammatico, recano cupi interrogativi, problemi tormentosi, inquietudine esistenziale (per es. *A Lina*), solitudine di terra e di cielo, dalla quale sorge il clima dominante d'angoscia.

In altre poesie, *Tra due civiltà*, *Arco dei Santi*, *Le campane elettroniche*, *Una formica nella zona industriale*, va definendosi per gradi il paesaggio cittadino, quello d'un tempo, fatto di cose semplici; emerge il senso struggente della tristezza e della nostalgia per un mondo che non c'è più, pur essendo ancora. Sono questi crepuscoli, in definitiva, l'esperienza di solitudine, il senso di limite, l'esaltazione colorista a dare corpo alle 78 poesie della raccolta.

Chi ha conosciuto, come me, l'Autore gli deve dare atto che la genesi della sua formazione trae origine e testimonianza da una gioventù che amo definire "ardente e ricca di originalità di accenti, con emozioni e sentimenti che si alternano a tormenti di un mondo impenetrabile, privo di comunicazioni, che scavano angoscia nell'uomo".

Nel tema dell'amore, un filone assai preferito dall'Autore, (vedi per es. *Remissione*, *Maggio*, *Nodo insolubile*, *Addio*), le costruzioni sono diverse, ribelli, vitali, anche se la malinconia e la tristezza spiano costantemente dai ristagni dell'anima. L'atmosfera che distingue *Fuga* ("Per noi non c'è domani. Viviamo di ricordi/ increspato dal tormento") è un'atmosfera d'ansia, di desiderio, di spiritualità, di vitalità e d'abbandono. I versi con cui inizia la stessa poesia *Fuga* ("Rugose abbiamo le fronti/ lo sguardo trema/ se ci stringiamo la mano") trovano la loro ragione, più che nel tormento, nell'angoscia d'amore, nel desiderio roso dal ricordo. Risentono questi versi di ricordi e di aromi trafitti da lancinanti malinconie giovanili, il fondo sentimentale permane romantico, è assai più evidente il senso drammatico che l'Autore vuole dare alla vita e all'amore. E sempre l'amore, in questa raccolta, per Cenzino sta unicamente nel ricordo deluso; la condizione dell'innamorato è quella di un solitario, teso a percepire il senso di una realtà sentimentale che è tormento di desiderio, anelito a concretare in forma reale l'oggetto su cui il dolore si riversa e da cui è, al tempo stesso, originato. L'uomo è agitato passionalmente dal ricordo di un anteriore possesso.



Numerosi altri motivi definiscono ancor più, nella raccolta, la concezione che il poeta ha del mondo: solitudine, inquietudine, dolore.

E Cenzino, in alcune poesie, ripudia ogni formalismo: la poesia allora diventa racconto e rappresentazione. *La preghiera di Vituccio* è un affresco assai triste, ma reale. Le parole vivono nel loro significato, suscitano immagini dinamiche; ben accostate le descrizioni, con sapienza, al fine di rendere un'atmosfera e un ambiente in continuo movimento, espressione che ha trovato alcuni simboli costanti in cui manifestarsi: l'abito, i fiori, le giacche di moda improbabile, le nere solenni marsine, le camicie dai colori incredibili, i capelli dalle foggie più stra-

ne, descrizioni mirabili con un fondo di malinconia e tristezza.

L'anima del poeta per questo "personaggio" del nostro tempo (che si ripete con Ciccè) grida con il vento della disperazione.

Il senso del trascorrere del tempo, infine, è reso in un'associazione di immagini diverse, alcune consuete, altre nuove e ardite; non è più la torre dell'orologio, ad esempio, della cara Piazza Sedile, che segna il trascorrere delle ore, ma la notte stessa che le scandisce; le tenebre diventano un orologio che va isolando le ore della vita.

Ogni pagina è una costruzione lirica perfetta, godibilissima. La speranza è il nuovo giorno, le ore del dolore si alternano a squarci di serenità, sensibilità, amore. Cenzero diventa con *Testamento* il cantore dell'autunno, attento a percepire la voce delle cose, la loro poesia, la nota malinconica che scaturisce da un paesaggio dominato dal sentimento. È lo sfogo autentico di un animo poetico, aperto alle emozioni più profonde.

E, infine, il messaggio finale al Lettore, ovvero la strada da seguire. Quale migliore "approdo" può proporre un poeta al suo lavoro in un mondo, quello che ci appartiene, sempre più tormentato da mille contraddizioni?

All'Approdo, una lirica profonda dedicata a Paolo De Benedictis, dice: "Erompe da sofferta esperienza / energia per le giovani vele / che s'apprestano a prendere il largo / ... Il faro ha bagliori di nostalgia". Sono versi assai belli dedicati alle future generazioni per una vita migliore, per il "veliero che saprà ancorare... a nitidi cieli".



STARS

PROSSIMA APERTURA
M O D U G N O

GIOIA E MISTERO NEGLI ACQUERELLI DI VITO D'ATTOLICO

di EDUARDO ALAMARO

Vito D'Attolico, nativo di Modugno, nel mese di dicembre del 1991 ha tenuto a Napoli una mostra dei suoi acquerelli ispirati al Natale che nel corso degli anni hanno ricevuto vari e positivi giudizi della critica.

Vito D'Attolico avviò la composizione dei suoi acquerelli proprio a Modugno "nell'incanto - egli afferma - del piccolo e povero presepe che papà preparava ogni anno con tanto amore".

Vito D'Attolico è un architetto che da molti anni - parallelamente all'attività progettuale - conduce una rigorosa ricerca pittorica mediante il non facile mezzo espressivo dell'acquerello. In questi giorni presenta un ciclo di opere dal titolo "La luce nel mondo" sul tema presepiale nel chiostro rinascimentale di Santa Maria La Nova in Napoli.

D'Attolico è nato a Modugno, vicino Bari, e conserva in sé qualcosa del distacco orientale e levantino proprio di quelle terre, della calma consapevole e della rapida incursione. Questi due aspetti costituiscono i due poli ben fusi degli acquerelli esposti in questa mostra a Santa Maria La Nova dall'architetto D'Attolico.

È interessante osservare come D'Attolico diede il via a questo ciclo sul presepe nell'"ozio affettuoso" - come egli stesso lo definisce - al quale si abbandonava nei suoi annuali ritorni al suo paese d'origine, ricco di suggestioni paterne.

Anche per D'Attolico quindi la riflessione sul tema del presepe è un incontro con il mistero e la gioia della luce originale della nascita, ed il rientro nelle figure che lo hanno generato.

Per D'Attolico in ogni uomo vive un chiarore divino: l'intervallo che va dal barlume allo splendore è indagato in questi acquerelli eseguiti con colori inglesi impastati al miele su un supporto di carta sulla quale viene passata una spugna bagnata. Una sorta di rito d'iniziazione allo scrivere dell'acquerello, nonché appunto alla gioia della nascita che vive in ognuna di queste opere esposte.

La tecnica scelta da D'Attolico è indicativa del suo percorso artistico: per lui l'acquerello è azione dopo una lunga meditazione, è pensiero che a un certo punto diviene forma. C'è quindi una sottile regia che guida i colori e le forme nonché la imprevedibilità vigilata dei risultati. Essa supera le intenzionalità e va per vie inattese che generano sorpresa e meraviglia come la nascita di un bambino, appunto.

VITTORIA 1944

di GIUSEPPE LOIACONO

Non ricordo nè l'ora nè la stagione quando mi precipitai su un balcone di un primo piano che si affacciava in piazza Henriquez, a Vittoria, spaventato dalle grida che allora, bambino di quattro anni, mi sorpresero, e che mi accompagnano ancora, ora che sono grande, insieme alle immagini nitide, non sfumate nel ricordo, vive e sorprendenti così come lo furono allora. Mia madre era dietro di me in piazza; sotto di noi, schierati l'uno a fianco all'altro, soldati con le mani in alto, con le divise in disordine ci volgevano le spalle mentre altri, di fronte, armati e con gli elmetti, puntavano i fucili obbedendo agli ordini di un capo. Questi ultimi erano tedeschi, i primi italiani, prigionieri, ma questo lo seppi dopo, da mio padre. In maniera confusa ricordo che qualcuno ci gridò di rientrare e di serrare le finestre e noi, spaventati, ubbidimmo, colti dal terrore, dallo spavento, dallo stupore.

L'ultima guerra, lo sbarco degli alleati, il capovolgimento di fronte, l'abbandono dell'alleanza con i tedeschi da parte degli italiani sono realtà a me sconosciute e che ripresi solo dopo molti anni ricomponendo i momenti che facevano da sottofondo a quella storia. Dopo un po', gli spari e poi più niente. Seppi dai miei genitori che dei prigionieri italiani cercavano di fuggire per evitare la deportazione nei campi di concentramento nazisti.

Piazza Henriquez si affacciava su un dirupo che dava su un fossato abbastanza profondo dove io correvo con gli altri bambini a giocare, inseguito dalle ansie della mamma che temeva che finissi giù per la scarpata; li cercavano di fuggire due giovani prigionieri italiani prima di essere colpiti.

Morire a vent'anni! Nella confusione dei ricordi che si affastellano nella mia memoria, si intrecciano, si sovrappongono creando giochi pirotecnici nei quali cerco di rivedermi, per identificarmi, per ritrovarmi, le immagini di quel momento sembrano spaziare isolate e ricorrenti e insieme ad esse il dubbio sul destino dell'uomo che rischia la morte per inseguire una via incerta, che tenta, ignaro e nello stesso tempo cosciente, di sfidare la sorte.

Cadere sotto i colpi di un fucile era per loro, così giovani, meglio che subire le sevizie, gli stenti di un campo di concentramento nazista e la mor-

te lenta e disumana di chi sa che la propria vita finirà tra le torture. Il dirupo, in cui speravano di lasciarsi cadere, era l'anelito per la vita di chi vuole e lotta per la propria libertà, di chi non vuole essere tradito, umiliato, e desidera vivere con le gioie piccole e grandi, con le sofferenze, con i sogni d'amore, di felicità, sempre molto preso dal mistero e dal fascino delle emozioni.

Non c'era in quei due soldati il calcolo del rischio, nè la paura, c'erano i loro vent'anni e con essi la voglia di credere, di gioire, di amare, di soffrire.

Solo più tardi ho capito che la paura di sfidare la vita, le previsioni, la mancanza di rischio, di emozioni ti fanno sentire stanco e vecchio.

Il dirupo di piazza Henriquez era per me bambino l'orizzonte, il confine e io con la curiosità e col desiderio dei miei giovani anni cercavo di scoprire cosa ci fosse al di là del dirupo, preso da un'ansia di conoscere, di sapere, di andare al di là della proibizione.

Piazza Henriquez è ancora là, l'ho rivista nel 1979. Titta, ormai ultrasessantenne, proprietario della casa che un tempo mi ospitò, guarda, scapolò, dalla finestra che mi vide bambino affacciarmi con tanto di occhi sgranati, sulla piazza.

Guarda... e non so se immagini o fantastichi su quel confine. È rimasto lì, non si è mosso da quando ventenne assistì anch'egli a quella scena, mineralizzato dal tentativo fallito dei due ragazzi colpiti a morte, incapace egli stesso di operare un tentativo di fuga e di vita da quella piazza per un sogno. Titta non si è accorto degli anni che trascorrevano o forse... pensa di poter partire ancora dalla sua casa per non vivere più all'ombra dei ricordi.

E con Titta lì ci sono un po' anch'io.



IL SIPARIO DEL SOGNO SI SCHIUDE SU MODUGNO

di IVANA PIRRONE

Torna, Leo Nisi, a Modugno, ed era quasi inevitabile che questo artista, così sensibile alle suggestioni degli spazi urbani e delle architetture, di cui riesce a cogliere e trasmettere le pregnanze estetiche, si lasciasse prendere dal fascino dei vicoli e delle facciate più significative della Modugno storica.

Eccolo quindi, ospite della galleria l'Arcaccio nell'ultimo scorcio del dicembre 1991, per presentare le sue più recenti opere che, appunto, rivisitano i luoghi più significativi del borgo modugnese.

Impresa questa in cui il nostro deve misurarsi con una tradizione consolidata che ha i suoi rappresentanti in numerosi artisti locali come Cramarossa, ad esempio, il quale nella sua lunga militanza d'artista ha sistematicamente indagato la realtà attraverso la rappresentazione dei luoghi salienti della città.

Non per questo Nisi si sgomenta o ricade nell'ovvio e nello scontato, anzi riesce a riproporci quegli stessi luoghi e ad individuare quegli stessi valori spaziali ammantandoli di una veste nuova, di puro stampo nisiano, di quel "nuovo impressionismo" cioè, di cui il pittore è interprete per sua stessa affermazione. Nè ciò desta meraviglia in chi, aderendo al dettato di Henri Matisse, crede che la pittura "serva all'artista per esprimere le sue visioni interiori".

La rappresentazione degli spazi urbani quindi appare in Leo Nisi un espediente che, sotto la parvenza dell'analisi di dati concreti ed oggettivi, porta avanti in realtà una esperienza di analisi di sé in cui gli spazi e le architetture acquistano una rilevanza metaforica ed assumono lo spessore di archetipi denotativi della realtà storica, sociale e culturale, esperita dall'artista nel suo vissuto.

Modugno acquista così per Nisi valore di emblematicità ed i suoi scorci costituiscono la chiave capace di schiudere la via di ricerca degli elementi caratterizzanti la pugliesità.

E poiché indubbiamente uno dei valori essenziali del paesaggio pugliese è la luce, capace di vestirsi di colore o di smangiarlo con la sua forza, fino a farlo scomparire, ecco che nei quadri di Nisi



Leo Nisi: "Modugno, Via delle Vergini".

affiorano lampi di luce, che si compenetrano all'impasto cromatico ed assumono preziose luminescenze d'oro e d'argento, per trasmetterci la visione solare e poetica della vita che informa tutta la produzione pittorica dell'artista.

Sono poi questi metallici bagliori uniti a colori lievi e vespertini ad assolvere il compito di definire i volumi e scandire le forme, senza far gravare le masse o rendere incombente la definizione spaziale. La riproposizione dei siti modugnesi che costituiscono punto di riferimento per la ricerca della pugliesità si stempera così in una serie di flash-back di sapore onirico che, prescindendo da riferimenti troppo puntuali, mostrano di prediligere indicazioni di grande potere evocativo.

Le sue opere si caratterizzano perciò per lo slancio espressivo con cui i contenuti vengono proposti, per la forza evocativa di cui sono portatori nonché per l'interesse per l'ambiente inteso come culla dell'uomo, palcoscenico della storia, sfondo degli avvenimenti.

L'uomo non c'è, è vero, ma tutto appare nei quadri di Nisi come fatto per lui, pronto ad attenderlo. Il sipario del sogno si schiude, sulle case, sui vicoli, sui carri, tutto è pronto per l'entrata in scena della vita.

IL CARNEVALE, FESTA DI RINNOVAMENTO E DISGRESSIONE

di VITO LOZITO

Vito Lozito è docente di Storia della Chiesa presso il Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche dell'Università di Bari. È autore di diversi saggi sui primi secoli della storia della Chiesa.

Pubblichiamo volentieri questo suo studio sul Carnevale e ci auguriamo che nei prossimi numeri il prof. Vito Lozito voglia essere costantemente presente sulle pagine della nostra rivista con i suoi interessanti contributi.

Il Carnevale: festa di rinnovamento e di disgressione.

L'origine storica del Carnevale è spesso collegata alla festa degli antichi Saturnali latini, durante la quale erano sospese le norme sociali, avveniva il momentaneo capovolgimento di situazioni consolidate, cambiava il quotidiano rapporto padrone-servo, uomo-donna, governante-suddito. La funzione stessa del re dei Saturnali, che moriva alla fine della festa, richiama quella del nostro re del Carnevale che, a seconda della tradizione locale, viene ucciso, bruciato, impiccato, fucilato, seppellito.

Tuttavia, accanto a questa interpretazione, è utile ricordare altri riti antichi, in cui la nostra festa affonda le sue radici. Voglio far riferimento, ad esempio, alle celebrazioni che si svolgevano tra la fine di febbraio e metà marzo a Roma (le Equiria) che consistevano in una corsa di cavalli con l'intento di propiziarsi il favore di Marte, padre e protettore dell'Urbe; alle Antesterie ateniesi, durante le quali vi era il passaggio del carro di Dioniso, simbolo del rinnovamento cosmico, della vittoria sulla morte e archetipo della sfilata carnevalesca odierna, e infine alla celebrazione annuale babilonese, svolta prima dell'equinozio di primavera.

La civiltà babilonese riteneva lo svolgersi della vita terrestre riflesso dei moti astrali e rappresentava il passaggio dall'inverno alla primavera con una processione in cui su un carro-nave era trasportato il dio Sole o il dio Luna che simbolicamente dal cielo procedeva verso il santuario di Babilonia, ovvero la Terra. Era il "Car-Naval che conclude un anno e ne comincia uno nuovo". Il transito o passaggio sul Carro Navale indicava il "viaggio" con tutte le sue caratteristiche gioiose e terrificanti. Ogni viaggio è pieno di pericoli, di paure e perciò, in tale situazione angosciata, in-



Al centro, "Farinella", la caratteristica maschera del Carnevale di Putignano.

certa, che richiama quella caotica, primordiale, coloro che sono imbarcati diventano folli, ricambiano i ruoli, eleggono un nocchiero che li condurrà alla riva agognata e che in questa fase di disgressione rappresenta il re, ovvero il re di Carnevale, il quale sarà eliminato alla fine della attraversata, per dare posto, simbolicamente, al nuovo anno.

Questi antichi riti che contengono caratteri di purificazione, di propiziazione, si inseriscono nella tradizione carnevalesca occidentale, perdurano nel tempo, nonostante l'opposizione del pensiero cristiano che, nel tentativo di eliminare le "libertà" di dicembre (i Saturnali), ritenendole causa di sregolatezze, influenzò una interpretazione particolare del Carnevale, sostenendo che Carnevale, etimologicamente, significasse *carnem levare* ovvero astensione dalla carne, fine della opulenza gastronomica, inizio di penitenza, fissando la festa tra l'Epifania e le Ceneri. A questa data è posta la festa del Carnevale dal calendario liturgico. In modo diverso si comporta il calendario folclorico che pone l'inizio della festa in altri periodi, a seconda dei luoghi, proprio a causa del perdurare di antiche tradizioni (dopo S. Stefano, il 2 febbraio, giorno della Candelora, a Capodanno) anche se la data più accettata sarà quella del 17 gennaio, giorno dedicato a S. Antonio abate.

Ma, in fin dei conti, nella diversità delle interpretazioni del Carnevale, vi è un elemento comune: il *semel in anno licet insanire*, la possibilità di essere folli, la disgressione, "il rovesciamento dell'ordine gerarchico", la possibilità di essere "diversi", di approfittare dell'abbondanza presentata. Secondo tale prospettiva, nel corso dei secoli, si sviluppano tutta una letteratura, forme drammatiche, rappresentazioni teatrali, in cui sono disegnati realtà o sogni di abbondanza alimentari delle classi meno abbienti. Il Re Carnevale è un fantoccio che ha un enorme stomaco da cui vengono fuori salsicce, polpette, pezzi di carne, pasta, maccheroni, fiaschi di vino, dolciumi, delizie e speranze

di un popolo che, attanagliato da una fame atavica, pensa di soddisfarla, almeno in quel periodo, in cui è possibile ribaltare le istituzioni. La grande abbuffata, la gioia espressa per le mense imbandite, si oppongono alla miseria e alla monotonia delle diete povere e sempre uguali a se stesse di tutto l'anno e riprendono l'eterno contrasto Bene-Male, Vita-Morte, che è rappresentato nel rito-spettacolo del Carnevale.

Le fasi di tali rappresentazioni sono diverse: il processo di Carnevale, in cui il giudice regolarmente condanna a morte l'imputato; la lettura del testamento, attraverso il quale avviene la confessione pubblica dei comportamenti malvagi di tutti gli astanti e la conseguente liberazione di essi; l'uccisione di Carnevale. Al rito-spettacolo partecipano, rivestendo ruoli essenziali e non in forma complementare, le maschere, dato che nel contrasto Vita-Morte esse rappresentano le "forze demoniache" (basti pensare al "naso adunco di Pulcinella o alla maschera color nero di Arlecchino") e le anime dei morti che si uniscono ai vivi in questo periodo di rimescolamento e di rinnovamento della natura.

Ma sulla scena, come nella vita, il contrasto più avvincente rimane quello tra Carnevale e la Quaresima, ovvero fra la gioia e la tristezza, fra opulenza e miseria. In una società povera è la "lunga Quaresima" a sconfiggere sempre il breve periodo dell'"ebbrezza", dell'abbondanza; l'illusione, durata pochi giorni, di essere entrati nel paese della "Cuccagna" termina con la presenza della "sarda secca", della "vecchia sdentata", "della beffana cattiva" (tutti epiteti indicanti la Quaresima). Alla quantità di cibo e di proteine, ingurgitati nel periodo di Carnevale, subentra la dieta alimentare rigida, composta di erbe, di lunghi digiuni, comunque carente di vitamine che le classi più povere accettano, sicuramente, non per rispetto di prescrizioni religiose ma per scarsità di prodotti alimentari che durava per tutti i mesi invernali.

Anche se in breve, abbiamo cercato di indicare alcune tradizioni e interpretazioni del Carnevale che si riferiscono, tuttavia, a moduli e sistemi di vita differenti e di altri tempi. Oggi Carnevale ha sconfitto la Quaresima, non vi è più il tempo eccezionale del Carnevale, l'abbondanza vi è ogni giorno, ogni giorno è Carnevale; il digiuno per molti, nel mondo occidentale, è ormai dimenticato. Tuttavia, nella opulenza quotidiana, la Quaresima (la sarda secca) di soppiatto serpeggia attraverso le diete dimagranti, nel desiderio di non vedere il proprio fisico trasformarsi. L'uomo non riesce ad essere felice.

IL PROROMPERE NELLA VIGNA DELLA NATURA SELVAGGIA

Apparizione quanto mai suggestiva e interessante quella della vigna che in vaste e quasi ininterrotte campagne si snoda sotto gli occhi di chi, in una fredda ma solare giornata di fine dicembre, percorre la provinciale Bari-Brindisi. Mi correggo: i campi coltivati a vigneti spesso si alternano a colture di olive a volte più, a volte meno floridi, nelle terre del Salento quasi sempre accompagnati a colorati "panni" posati sul terreno tutt'intorno all'albero per separare dalla terra le olive che già dal mese di settembre iniziano a cadere. (Nel Salento la raccolta delle olive procede secondo modalità e tempi diversi rispetto alla terra di Bari).

Nella provincia di Bari è più frequente che la vigna sia coltivata a "tendone"; nel brindisino e nel leccese sembra invece prevalere una conduzione a "spalliera" o nel modo tradizionale.

Solo parte della vigna è stata potata. La potatura è un'operazione agricola consistente nel tagliare i tralci vecchi della vigna, i sarmenti, allo scopo di alleggerire e rinnovare la pianta. Essa si compie fra dicembre e febbraio mediante delle forbici speciali: le "forbici da pota". Un tempo i sarmenti erano raccolti in sarcine e poi trasportati nelle case dove servivano ad accendere il fuoco o a cuocere i cibi, sempre sul fuoco; raramente essi erano usati come legna da riscaldamento in quanto i loro tizzi erano di breve durata.

Colpisce lo sguardo la vigna - ed è la più abbondante - non ancora potata. Sia essa a tendone o a spalliera o a normali ceppi, essa si presenta con tralci disordinati e scomposti, talvolta selvaggi, oscuri, nodosi, rivolti prevalentemente verso l'alto, ma comunque in ogni direzione. Fa effetto osservarla, specie se confrontata con qualche pezzo di vigna potata dove il ceppo appare mondo, curato e suggerisce una sensazione di sicurezza, di chiarezza, di fiducia.

In alcuni paesi del leccese si usava e credo si usi ancora un'espressione che a questa realtà della vigna fa riferimento: "*a vigna scersa*". L'espressione, che in senso proprio indica la vigna abbandonata a se stessa e quindi non coltivata, acquista un valore molto più pregnante di significato quando viene usata in senso metaforico accompagnata dal verbo "crescere"; così "*crescere a vigna scersa*" si dice per quelle persone, specie bambini, della cui educazione i genitori in particolare, e comunque altre persone, non si occupano; essi pertanto sviluppano un carattere disordinato e ribelle e l'accostamento con l'incompostezza della "*vigna scersa*" mi sembra quanto mai significativo.

C.C.

LE STORIE SACRE

di ANNA LONGO MASSARELLI

Appartengono anche al filone religioso delle preghiere e delle novene alcune storie che venivano raccontate per edificazione dei fedeli. Si tratta di episodi particolari di vite di santi o di racconti fantastici, come il seguente.

Tre giovani donne cominciarono ad essere perseguitate da tre uomini ignobili che le inseguivano ovunque con l'intento di abusarne. Le tre giovani, come li vedevano spuntare, si segnavano con questo particolare segno di croce:

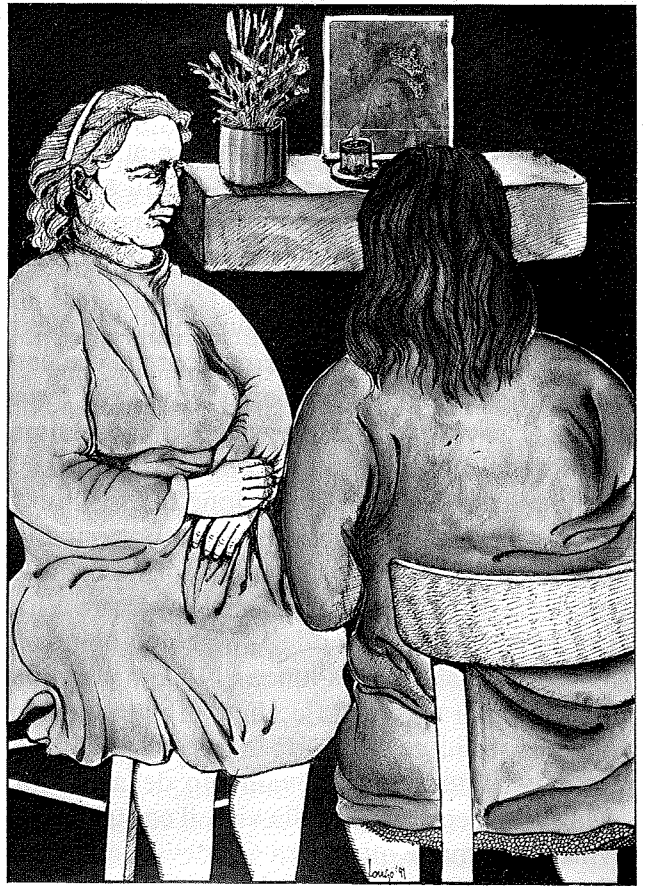
*“U bbuène de Gèsù m’addore (sulla fronte)
crosce de Criste n’acchembagne, (sul petto)
tre Dèprofunde me defénne, (a sinistra)
Sanghe de Ddì, coprìmi tu. (a destra)”*

La bontà di Gesù mi avvolge di profumo,
la croce di Cristo mi accompagna,
tre Deprofundis mi difendono,
Sangue di Dio, coprìmi tu.

Come per un sortilegio le tre infelici apparivano interamente ricoperte di sangue, sì che i violentatori fuggivano spaventati. Il giorno seguente le giovani riapparivano in forma normale, e i tre, meravigliati, ritentavano l'avventura; quelle recitavano lo scongiuro e li mettevano in fuga. La cosa, ripetuta varie volte, fece capire ai tre che esiste un Essere supremo e così essi si convertirono a vita santa.

“U capitele de Sande Rocche”, invece, sorvolando brevemente sulla sua vita di figlio di re, tratta del primo miracolo da lui operato. Nel racconto in prosa si nota una certa rima che lo fa assomigliare ad un poemetto, a cui la voce modugnese di una arzilla simpatica signora ultraottantenne conferisce una grazia e un tono davvero singolari.

*“Sande Rocche jè figghje de regnande,
jère fangiulle quando se ne andò.
Manghe la mènna mmòcche se pegghià.
Un giorno volze andare a carità,
dréte a 'ne pertengine scì a tezzuà.
Jésse la patrone da la fenéste:
- Josce non è scernate de dé adénze.
Ténghe 'ne malate de sèje anne,
fine u uégghje sande 'ngiame date.
Sande Rocche suse volz'andà:
la visete o malate le volze fà.*



*U sègne de la crosce faci fà,
u malate da jind'o liette faci alzà.
La patrone u velève pajà, Sande Rocche nudde se
pegghjà.
Una lèttara a Sande Pape le faci, sande Pape lu man-
nà a chiamà: Sande Rocche fu sandificate.”*

San Rocco è figlio di regnante, era fanciullo quando se ne andò. Neanche il latte materno succhiò.

Un giorno volle andare a carità, dietro ad un portoncino andò a bussare. Esce la padrona dalla finestra: - Oggi non è giornata di dar retta a nessuno. Ho un malato di sei anni, persino l'olio santo gli abbiamo dato.

San Rocco sopra volle andare: la visita al malato volle fare. Il segno della croce fece fare, il malato dal letto fece alzare. La padrona lo voleva pagare, San Rocco niente si prese. Una lettera al Santo Padre la padrona fece, il Santo Padre lo mandò a chiamare: San Rocco fu santificato.

Penso non sia sfuggita la gradevole ingenuità del racconto, rapido, senza fronzoli, che giunge alla santificazione di Rocco ad opera di *“Sande Pape”*.

Un altro racconto narra di *“Sanda Catarine”* e della sua conversione, che passa attraverso una vita dissoluta. Anche qui notiamo una cadenza ritmata che lo avvicina alle antiche laudi e contribuisce a far serpeggiare tra le righe un'autentica commozione.

“U ggiorne de San Demineche ’nzegnalate, Catarine in ghiese se n’andò. Manghe l’acqua sande se peghiò, manghe ’mbacce a Gesù tenève ménde.

Stave ’ne padre sande a chembessà: - Peccè tu, Catarine, sémbe chjange? Scrivete e fatte sèrve di Maria.-

- Padre mi, no, no u pozze fà: stogge trentatrè janne in péccate mortale.-

Se volde u prévete ’mbacce a Mari: - Salv’a Catarine ca sta dannate.-

- No, no u pozze fà, peccè Catarine ’ngape m’ à mmise ’na crone de spine; è state quell’angrata Catérine.-

Si rivolse Maria ’mbacce a Gesù: - Salv’a Catérine ca sta dannate.-

Mamme, no u pozze fà.-

- Siende, figghje mi, viestete a cavalliere e dananze a Catarine ada scì a passà. Vedime, Catarine se ne pote nnammerà?

Catarine a la fenèste stéve, u cavalliere subete lo guardò e disse: - Cavalliere mi, core de sasse, ’nghjane suse e viende a pighjà u spasse.-

U cavalliere subete l’ascoldò e suse a Catarine se ne andò. ’Na tavue prèparate che aveve, tutte le mégghje mozzeche ’nnanze o cavalliere ’nge le mettì.

Tutte de lacrime e sangue l’abbagnave: - Cavalliere mi, te si tagghjate?

- Manghe me sò tagghjate, manghe férite: sono i tuoi peccati che m’hanno afflitte.

- Cavalliere, sì ffatte un grande errore: ji ténghe ’na vite di una gran signora. Cavalliere mi, core de rose, sciame a lliette e sciame a riposo.

U cavalliere subete l’ascoldò: alliette che Catarine se ne andò.

A meménde s’acchje fatte ’ne scur’abbisse: a l’anute e fatte crocifisse.

- Ma vite ce à secciesse in gasa mia: cusse jè u vére figghje de Marie!

Tutta la ricchèzze ca tenève tutte a le povere ’nge la dètte. Quanne state o punde de merì, decite ’ne Padre nostre e ’n Ave Mari.

“Il giorno di San Domenico, prefissato da Dio, Caterina in chiesa se ne andò. Neanche l’acqua santa si prese, neanche a Gesù pensava.

Stava un padre santo a confessare: - Perché tu, Caterina, sempre piangi? Iscriviti ai Servi di Maria.

- Padre mio, no, non lo posso fare: sto da trentatrè anni in peccato mortale.-

Si rivolge il prete all’immagine di Maria: - Salva Caterina che è dannata.

- No, non lo posso fare, perché Caterina sul capo mi ha messo una corona di spine; è stata quell’ingrata Caterina.-

Si rivolse Maria a Gesù: - Salva Caterina che è dannata.

- Mamma, non lo posso fare.

- Senti, figlio mio, vestiti da cavaliere e davanti a Caterina devi andare a passare. Vediamo, Caterina se ne può innamorare? - Caterina alla finestra stava, subito guardò il cavaliere:

- Cavaliere mio, cuore di sasso, sali sopra e vieni a divertirti. -

Il cavaliere subito l’ascoltò e sopra a Caterina se ne andò. Una tavola preparata aveva, tutti i migliori bocconi mise davanti al cavaliere.

Tutti di lacrime e sangue li bagnava: - Cavaliere mio, ti sei tagliato?

- Non mi sono tagliato, neanche ferito: sono i tuoi peccati che mi hanno afflitto.

- Cavaliere, hai fatto un grande errore: io trascorro una vita da gran signora. Cavaliere mio, cuore di rosa, andiamo a letto e andiamo a riposo.-

Il cavaliere subito l’ascoltò: a letto con Caterina se ne andò. All’improvviso si fa una grandissima oscurità: nudo e fatto crocifisso.

- Ma guarda che cosa è successo in casa mia: questo è il vero figlio di Maria!

Tutta la ricchezza che aveva, tutta ai poveri la donò. Quando state sul punto di morte, dite un Padre nostro e un’Ave Maria.

Anche in quest’ultimo racconto una nota particolare è data dalla rapidità delle immagini e delle azioni che si susseguono senza tregua. Infatti le varie negoziazioni (*no, no u pozze fà*) non restano tali, ma si trasformano in richieste di aiuto rivolte a persone gerarchicamente superiori (il sacerdote a Maria, Maria a Gesù) per soddisfare la preghiera ricevuta.

Mi piace anche sottolineare la dolcezza e la delicatezza delle espressioni usate (*“Cavalliere mi”, “core de rose” “manghe ’mbacce a Gesù tenève ménde”*) che delineano una Caterina pensosa del suo stato di peccatrice e preludono alla conversione.

Un’ultima nota: la commistione frequente di vernacolo e italiano, che ritroviamo spesso nei racconti a denotare uno sforzo di adeguamento a persone o fatti di cultura superiore alla propria.

ARREDO BIMBI

GIOCATTOLI

ABBIGLIAMENTO

Via Roma, 29 - Tel. 568492

70026 MODUGNO (BA)

IL DELINEARSI DI UNA NUOVA TENSIONE DI VITA

di COSIMA CUPPONE

Nell'ultimo romanzo di Maria Marcone (La terra di Francesca, Schena editore, pp. 249, L. 25.000), è rappresentata la drammatica condizione di una giovane donna che riesce a dare senso alla propria esistenza con un nuovo progetto di vita.

“*La Terra di Francesca*”, ultimo romanzo della trilogia “*Le generazioni*”, di Maria Marcone Ricci, continua il tema, caro all'autrice e direi quasi onnipresente in tutti i suoi romanzi, della realtà femminile, delle complesse e travagliate problematiche che la donna ha vissuto e continua ancora a vivere; problematiche che l'espressione “questione femminile” talora non contempla perché si muovono sul terreno delicatissimo dello spazio interiore e dei sentimenti, per tante donne difficile a tradursi in parola e a farsi coscienza chiara e definita.

Il romanzo, che l'autrice fa iniziare nel luglio del 1971 e che dipana le sue vicende nello spazio cronologico di circa 10 anni, ha come protagonista Francesca, studentessa alle soglie della maturità liceale, che sperimenta in forma intensa e spesso drammatica problemi e relazioni comuni a gran parte dei giovani: rapporti e conflitti con la famiglia; bisogno, non sempre chiaramente espresso, di una figura familiare autorevole e capace di farsi guida senza intaccare il terreno della sua libertà; crisi di identità e urgenza di porsi in modo autentico e significativo in una realtà: la vita, che spesso presenta i segni di un “male incurabile”, di indifferenza ai più elementari e fondamentali bisogni dell'uomo, di assenza di amore.

Per Francesca l'impatto con una realtà dolorosa è drammatico e sconvolgente: all'improvviso essa scopre di non essere la figlia di colui che per 18 anni ha ritenuto suo padre e di essere al mondo proprio per volontà di quest'uomo, Michele Cordisi. Infatti, la madre, Lucia, e il suo padre naturale, Maurizio, avrebbero voluto non farla nascere.

Queste scoperte hanno sulla psiche della ragazza un effetto devastante. È come se all'improvviso essa sentisse di non essere più nessuno; un ter-



ribile sconquasso interiore, un senso di vuoto e di minaccioso naufragio la avvolgono proprio mentre sta preparando le prove orali degli esami di maturità. Terribile la reazione iniziale verso la madre, una reazione di feroce condanna, di rifiuto nonché a vivere, persino a parlare con lei, ad ascoltare le sue ragioni. In questo momento Francesca sente solo il bisogno di rifugiarsi in casa di Michele (che vive separato in altro luogo), l'uomo che ha amato e che l'ha amata come padre e al quale, nel breve periodo di permanenza nella sua casa, la ragazza è ineluttabilmente condotta ad unirsi in un legame di sangue, quasi per “ristabilire la giustizia delle cose”.

“E così Francesca perse la sua verginità”.

Questa situazione minaccia la vita e la salute di Michele che ai sensi di colpa per l'essersi lasciato andare non saprà reagire, precipita la posizione di Francesca che fugge dalla casa del suo “padre-uomo” e decide di interrompere ogni legame con i suoi parenti e con la sua città, Bari.

Inizia un periodo di vita nuovo per lei: la residenza a Roma, il ritmo anonimo della capitale, un gradevole senso di libertà e l'esigenza di chiarire a se stessa cosa voglia fare e poi la ricerca

di un lavoro e il ricordo bruciante di "quell'ora di pazzia". E a Roma matureranno le scelte più vere ed autentiche di Francesca. L'incontro con un sacerdote, in una giornata carica di tristezza e di solitudine, la introduce in una realtà dove sperimenterà la bellezza e la gioia dell'impegno e del servizio gratuito verso una fetta di umanità sofferente: in un istituto per ragazzi handicappati la ragazza inizierà a vivere giornate pregnanti di senso e a sentirsi, dopo tanto tempo, "finalmente soddisfatta di sé".

La via dell'impegno, dell'impegno fattivo ed operante, ad onta delle tante ore spese in assemblee, discorsi, scioperi e discussioni senza fine "che non le avevano lasciato nessuna sicurezza, anzi solo dubbi e inquietudini", si delinea, nella mente della ragazza, come la sola cosa capace di dare un senso alla sua esistenza e di renderla felice. Gli ideali rivoluzionari, il culto della contestazione e della ribellione, strada obbligata per tanta parte dei giovani della generazione di Francesca, e non di quella sola, sembra che si vadano stemperando e concretizzando in una decisa volontà di solidarietà e di fratellanza, in una ricerca dell'uomo che, a dirla con Elio Vittorini, tanto più è uomo quanto più reca i segni, le stigmate della sofferenza e del dolore.

La morte di Michele, la scoperta della solitudine umana, dell'incomprensione familiare in cui l'uomo era vissuto, la lettura di alcune tormentate pagine di diario da lui scritte e da cui emergeva una infinita stanchezza di vivere e un terribile senso di colpa per quanto era accaduto, confermano Francesca nella sua scelta e questa scelta diviene ora per lei una ragione di vita: dedicare ogni sua energia a questa umanità che soffre, che è stata tradita nei suoi grandi e piccoli ideali o non ha avuto la forza necessaria per non soccombere all'egoismo e all'indifferenza imperanti e si è gettata nel tunnel della droga, ultima spiaggia per chi dalla vita non si aspetta più nulla.

E sorge "l'oasi di Michele", una casa-accoglienza, a me sembra, non solo per tossicodipendenti come Michele, Giulio, Massimo, Dario, Lara, Giuliana,... ma anche per tanti giovani e persone all'apparenza sani e normali, ma anch'essi angosciati da difficili problemi esistenziali che solo nella dimensione della reciprocità riescono a superare: Guido e Raffaella, Terenzio, Lucia e poi anche nonna Ninella e tanti altri personaggi riescono a vivere e ad operare nella comunità non solo aiutando quanti ad essa ricorrono con o sen-

za la speranza di uscire dalla droga, ma ricevendo essi stessi benefico sostegno e motivazioni al vivere stesso. "Ti accorgerai che proprio pensando ai problemi degli altri risolverai più facilmente i tuoi": così aveva detto a Francesca don Luciano nel periodo in cui la ragazza cercava intensamente la fede, una fede che essa già possedeva e consisteva appunto in questo suo desiderio di donarsi, di incontrare ogni persona in difficoltà, una fede che era tale anche quando "Dio era percepito più come assenza che come presenza".

"*La terra di Francesca*" è appunto questa tensione a vivere al di fuori e al di là di ogni legame di stretta parentela con uno specifico spazio fisico, questo bisogno di stare accanto agli altri, a tutti gli uomini, liberi da schemi e legami formali che possano limitare ogni libera espressione dell'io nella dimensione dell'alterità, in particolare di quella indigente e sofferente. E non mi sembra che la conclusione del romanzo (Francesca che si innamora e poi sposa Federico), contraddica questo assunto fondamentale di esso e non solo perché Francesca è felice di accogliere chi, a solo qualche ora dalla sua festa, si rivolge all'oasi in quella giornata "che si era ritagliata per sé", ma essenzialmente perché il radicarsi della sua scelta finale nella concreta, terrena realtà della vita è garanzia di forza e stabilità al suo matrimonio.

Interessante romanzo sulle problematiche della donna, dicevo all'inizio, ma non di quelle soltanto, come il lettore avrà avuto modo di osservare o come ben sa chi ha letto altre pagine della Marcone. Il tutto nello stile semplice, spesso colloquiale e all'apparenza dimesso di Maria Marcone, una intelligente scrittrice della nostra terra che a tutti consiglio di conoscere e di leggere.

PROPOSTA

STUDIO CONSULENZA
ARREDAMENTI

Sede ed esposizione:

Via Roma, 29 - Tel. 568492 - 70026 MODUGNO (BA)

"NUOVI ORIENTAMENTI", UN'OCCASIONE PERSA PER SCONFIGGERE I MANEGGIONI

di LUIGI SANTOIEEMMA

Caro Direttore,

è la prima volta che scrivo una lettera ad una rivista e, credo, rimarrà l'ultima. Ho infatti sempre ritenuto essere questa pratica, da alcuni assidamente frequentata, una necessità per aspiranti scrittori, anime solitarie e persone desiderose di un ascolto, meglio se amplificato da un'arena numerosa. Comunque, non ne ho mai sentito il bisogno.

Questa volta devo farlo per dirle che, fermo restando il mio obbligo di regolarizzare il pagamento della quota per l'anno 1991, sono stato tentato di disdire l'abbonamento a *Nuovi Orientamenti* per il 1992. Avrei potuto dare la mia disdetta senza scriverle per esporre i miei motivi, ma ho creduto di doverle almeno questo, per l'impegno che ella ha sempre mostrato nella direzione della sua rivista.

Nel 1975 diventavo un cittadino modugnese e non mi occorreva molto per rendermi conto dei tanti malesseri che affliggevano (e affliggono) questo Comune.

Il mio incontro con *Nuovi Orientamenti* mi fece pensare che, forse, esisteva una voce che rifiutava di omologarsi al degrado, al "lascia vivere", all'accettazione di una progressiva scomparsa di una consistenza sociale nella vita di questo Comune.

Mi abbonai pensando che avrei potuto tollerare le poesie, i proverbi del buon tempo andato, le cronache delle varie feste (patronale, Crocifisso, etc.), sicuro che l'equivoco di scambiare per cultura i ricordi di un'epoca non nostra nella quale

si viveva in maniera "semplice ma onesta" con ritmi scanditi dai nostri cari vecchietti, sarebbe stato nel tempo superato dal tentativo di affermare una cultura contemporanea, una cultura costruita sul rifiuto dei nostri quotidiani abominii (ognuno scelga quello che preferisce: politico, urbanistico, sociale...), sulla denuncia civile, sulla presenza attenta al disservizio.

Chiarisco: non c'è nulla di sbagliato nel voler ritrovare, conservare quelle tradizioni che mantengono aperta la porta di comunicazione col nostro passato. Perdere la propria identità storica è sempre il primo passo per la disgregazione della personalità sociale di un popolo ed è giusto insegnare ai bambini quello che non hanno potuto vedere, ricostruire immagini e odori persi da tempo.

E non è escluso che il sentire poetico di alcuni miei concittadini possa far cultura. Ma oggi questo non basta, non mi basta. Non in un paese dove non esistono i marciapiedi, dove non si può camminare (figurarsi incontrare gente); dove i quartieri sono divisi da strade statali a testimonianza di abominii urbanistici, dove è puro sforzo di fantasia cercare di praticare sport, dove il cinema è un'idea astratta, dove l'unica "cultura" realmente di massa è quella delle "evasioni" tossiche. E invece in questi anni giù scioppo e poesie.

Qualche timido tentativo c'è stato, ma non si può costruire una rivista solo sul resoconto di qualche seduta consiliare, evento peraltro non privo di un suo involontario umorismo (e poi comunque in Italia cultura e umorismo non possono purtroppo camminare insieme). È per questo quindi, caro Direttore, che ormai, sfogliando la sua rivista, non riesco a provare più che fastidio, fastidio per un'occasione persa, e un'altra battaglia vinta da coloro che nell'assenza di cultura maneggiano e prosperano.

Rinnoverò ancora l'abbonamento per il 1992. Vi prego di darmi dei motivi per continuare a farlo.

Cordialmente.

MA FORSE ALLA FIN FINE NUOVI ORIENTAMENTI HA ANCORA SENSO

Gentile dottor Santoiemma,

la ringrazio per la sua lettera che si sofferma su uno dei nodi non ancora risolti della nostra rivista: quello dell'attualità.

Condivido diverse sue affermazioni e penso anch'io che l'attualità dovrebbe essere potenziata con servizi e inchieste che presentino più fedelmente la realtà cittadina.

In una rivista, però, l'essere consapevole di come e cosa dovrebbe essere una rubrica si scontra quasi sempre con gli strumenti e le possibilità di cui si dispone. Questo è tanto più vero per una iniziativa editoriale come la nostra che, fondata sul volontariato, deve cimentarsi con il continuo avvicendamento dei collaboratori, con il loro reale

spirito di disponibilità, con gli interessi e la formazione culturale di cui ognuno è portatore.

E d'altra parte Modugno, per una iniziativa editoriale di questo genere, non è che offra molte energie disponibili per un lavoro continuo (ogni due mesi bisogna pubblicare un numero, ogni anno un libro): nonostante i nostri appelli e la nostra volontà di coinvolgere nuovi soggetti, i reali collaboratori di *Nuovi Orientamenti* dopo 13 anni di attività sono assai pochi.

Alla luce di queste considerazioni, l'uscita di ogni numero rischia di essere più il risultato di una scommessa che di una organica programmazione.

Ma allora - ci si potrebbe chiedere - perché continuare a pubblicare *Nuovi Orientamenti*? È una domanda che spesso, e con più forza negli ultimi tempi, mi pongo e alla quale sono tentato sempre più di dare una risposta diversa da quella che continuo a dare. Alla fin fine, però, prevalgono in me alcune considerazioni che mi sospingono a continuare.

Ecco, ritengo che *Nuovi Orientamenti* sia una delle poche voci "collettive" della città che rifiuta di "omologarsi" al degrado e per questo, sia pure con i suoi limiti e le sue contraddizioni, è un punto di riferimento per talune energie positive della città che ancora oggi non riescono a conquistare uno spazio socio-politico di rappresentanza. Ci tengo, dottor Santoiemma, ad affermare un tale carattere della rivista, perché nel momento in cui avvertissi che così non fosse, non avrei alcun dubbio nel tirarmi fuori.

Inoltre, penso che questo sia un momento assai difficile per la convivenza civile e sociale e per la stessa vita democratica del nostro Paese, per cui riuscire a far sopravvivere una iniziativa come la nostra, quando il dio denaro ed altri pseudo valori hanno obnubilato tante menti, è già di per se stesso un fatto importante, è un atto (necessario) di resistenza contro il dilagare dell'effimero dominante.

Chissà, spesso mi dico, sarà anche per quest'opera di resistenza, realizzata oggi da tante associazioni di volontariato che si manifesteranno i raggi di speranza del nostro futuro.

Chissà, mi dico ancora, forse sarà possibile nel futuro trovare nuovi collaboratori che diano nuovo slancio e linfa alla rivista, rendendola più ricca e completa.

Infine due precisazioni:

1) la lotta ai "maneggioni" non può essere fatta soltanto da una rivista che di necessità è sconfitta

quando essa opera in una realtà sociale, come quella di Modugno, in cui non v'è partecipazione e le energie più positive sembrano essere state colpite da un sonno assai profondo della ragione e del sentimento;

2) *Nuovi Orientamenti* è, come è scritto sotto la testata, una rivista di Attualità, Cultura e Storia, per cui è naturale che in ogni numero ci siano pagine sulle tradizioni popolari, pagine di poesia e di storia. Anzi, ritengo che proprio nelle rubriche di Cultura e Storia la nostra rivista abbia fatto le cose migliori, e non credo che si possa sottovalutare la capacità formativa in senso civile e culturale di tutte queste tematiche.

Io mi auguro che la sua lettera, dottor Santoiemma, spinga altri lettori ad intervenire sugli stessi argomenti da lei posti, in modo che si apra una riflessione critica su ciò che è e ciò che può essere *Nuovi Orientamenti*.

Mi auguro anche che il suo scritto, lungi dall'essere l'ultimo, sia il primo di una serie di suoi interventi, poiché una iniziativa editoriale come la nostra ha bisogno di persone animate da quella positiva sensibilità sociale e culturale da lei espressa nella sua lettera.

Queste mie considerazioni non hanno minimamente l'intento di confutare le posizioni da lei espresse, ma soltanto quello di motivare il perché di un impegno per la produzione di *Nuovi Orientamenti*; impegno che per noi della rivista continua ancora, sia pure fra dubbi e contraddizioni, ad avere senso e significato.

Raffaele Macina

AUTOSCUOLA «DINAMO»

DEL PROF. G. DI LISO

VIA ROMA 32/A - TEL. 568.141

MODUGNO

La prima fondata a Modugno

- SERVIZI QUALIFICATI E QUALIFICANTI;
- DISPONIBILITÀ MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO;
- LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO;
- ESAMI IN SEDE SU MACCHINE NUOVE

ASSOCIAZIONI

Quant'è immensa la luna nel suo mite splendore,
quant'è vago l'amore nel suo rosso colore,
s'insedia nel cuore di un candido animo,
aperto alla felicità che invece mai avrà.

Come reagire agli insulsi pensieri,
sempre vaganti e sempre presenti,
ombre confuse quasi mai assenti,
sempre più ricorrenti nelle nostre labili menti,
allegria di attimi agonia di sempre,
momenti vincenti nella realtà perdente,
voci insinuose e prorompenti si confondono
con le più lugubri e dirompenti,
silenzio mancato di un vociare disperato
associazioni inutili di un'abile mente
che non sa quale sia la vera realtà.
Agonia durevole e immutabile
irrompe nella rara ilarità di quella piccola età,
nello splendore di un sorriso che soccombe,
dietro un esile viso.

Pensieri vaganti, circostanze esistenti
voglia di ridere, volontà di fare,
sonno improvviso, risveglio solare,
amore iniziale, delusione finale.

Qual è la verità di una strana realtà
nella sua freddezza marmorea
di quel cupo silenzio che incornicia
l'amore che diventa passione
e da esso rifugge quando amore non è,
ma solo purtroppo una strana realtà
di una mancata verità.
Magiche visioni di pensieri ammicchiati,
note stonate di un pianoforte scordato!
in questa quiete di una mente pensante,
è dolce il ricordare le "macchie" del passato
che tanto hanno animato e fatto sospirare
quel tuo giovane cuore.

... DALL'INIZIO ALLA FINE...

È come un fiorire che s'innalza al cielo
una farfalla che spicca il volo
un chicco di grano ormai maturo
un grande papavero ormai già schiuso
... i rossi petali sulla terra scura.

Laura

L'ATTIMO FUGGENTE

di GIUSEPPE RELLA

È stata per me una grande, meravigliosa, inaspettata scoperta. Uno di quei rari, deliziosi, bellissimi momenti in cui ti sembra di essere stato ad un tempo stupidissimo ed intelligentissimo.

L'attimo fuggente.

Parole apparentemente senza senso (ecco la stupidità), ma così cariche, pregne di grandissimo significato.

Adesso mi spiego il disagio che, qualche tempo fa, provavo sulla tomba di San Francesco, ad Assisi. Come mai, mi chiedevo, quest'Uomo riusciva a trarre felicità dalla vita, nonostante le indicibili sofferenze cui era sottoposto? Il dialogo con la natura, la donazione di se stesso agli altri, l'amicizia fraterna dei compagni, l'abnegazione nella fede, la comprensione dell'umana stoltezza: tutti attimi fuggenti, eppure appaganti.

E mi spiego anche la lucentezza che risplende negli occhi di quel bimbo che, rivolgendosi al proprio padre, con gli occhi sgranati, quasi increduli, vuole renderlo partecipe di una sua scoperta. Un attimo inesorabilmente fuggente, ma così carico di intensa emozione.

E che dire ancora della gioia immensa dei genitori per la nascita di un figlio atteso; o dello studente per il conseguimento della laurea; o del giovane per il suo primo lavoro; o del politico per la sua elezione. Ognuno di tali eventi racchiude un attimo immancabilmente fuggente, ma così preguo di intensa felicità interiore.

Anche la notizia della morte di una persona a noi cara costituisce un attimo fuggente che, sia pure permeato di dolorosa emozione, ingenera in chi resta un nuovo impulso alle gioie della vita, nel ricordo del defunto.

Ora mi chiedo: quanto noi siamo in grado di cogliere l'attimo fuggente? Di viverlo appieno, di assaporarne il gusto, di fermarlo sia pure per più di un attimo?

E soprattutto, quanto noi siamo in grado di conservarne un po' nella memoria, per poterlo poi assaporare in un lasso di tempo più o meno lungo, magari consumandolo poco per volta, oppure utilizzandolo precipuamente nei momenti di maggiore tensione?

I giorni, i mesi, gli anni passano inesorabili, talora anche freneticamente; e ci accorgiamo che spesso, inesorabilmente, scivolano via, senza lasciare alcuna traccia. Eppure, quanto sono colmi di attimi ad un tempo fuggenti ed appaganti!



foto

Nina

Riprese Artistiche e Industriali

Sposalizi e cerimonie varie

Stampa dilettanti in bianco-nero e a colori

P.zza del Popolo, 28 - ☎ 56.92.96 - MODUGNO (Ba)

Nuovi Orientamenti, avvia col 1992 il suo XIV anno di pubblicazione e presenza nella città.

Non è esagerato affermare che mai una espressione della società civile, fondata sul volontariato, ha avuto in Modugno una esistenza così lunga e di così costante attività.

Nuovi Orientamenti è una delle poche realtà della città non omologate al potere e, pertanto, può essere un punto di riferimento per quelle forze sane che, disgustate dal presente, desiderino un futuro diverso.

Sottoscrivi subito la tua quota di adesione per il 1992 a *Nuovi Orientamenti* ritagliando ed utilizzando l'allegato bollettino postale a noi già intestato.

Le quote di iscrizione per il 1992 restano ancora invariate: L. 30.000 come quota ordinaria; L. 60.000 come quota straordinaria che dà diritto a ricevere la splendida litografia in quadricromia "Palazzo Cesena" di Leo Nisi.

È possibile rinnovare la quota di adesione presso la nostra sede (Vico Fortunato, 35, nei pressi del Comune) che sarà aperta ogni venerdì e sabato dalle ore 17,30 alle ore 19,30.

Abbiamo bisogno del tuo sostegno perché *Nuovi Orientamenti* sopravviva, tanto più che nel 1991 non abbiamo ricevuto alcun contributo da parte di enti pubblici e privati.

CONTI CORRENTI POSTALI
CRICEVUTA di un versamento
o Certificato di addebitam. di L.

Lire

sul C/C N. **16948705**
intestato a Ass. Cult. e Riv. "Nuovi Orientamenti"
C.P. 60 - 70026 MODUGNO

eseguito da _____
residente in _____

SPAZIO RISERVATO AI CORRENTISTI POSTALI
Titolare del c/c N. _____

addi _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Cartellino
del bollettino

Bollo a data

tassa

data

progress.

Bollettino
o Postagio di L.

Lire

sul C/C N. **16948705**
intestato a "Nuovi Orientamenti"
C.P. 60 - 70026 MODUGNO

eseguito da _____
residente in _____

SPAZIO RISERVATO AI CORRENTISTI POSTALI
Titolare del c/c N. _____
Firma _____

addi _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFF. POSTALE

numerato
d'accettazione

Bollo a data

data

progress.

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di accredittam.
del versamento o del postagio di L.

Lire

sul C/C N. **16948705**
intestato a Ass. Cult. e Riv. "Nuovi Orientamenti"
C.P. 60 - 70026 MODUGNO

eseguito da _____
residente in _____ via _____

SPAZIO RISERVATO AI CORRENTISTI POSTALI
Titolare del c/c N. _____

addi _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

numero conto

N. del bollettario ch 9

importo

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente, qualora già non siano impressa stampa).
NON SONO AMMESSI BOLLETTINI/RECANTI/CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accredito i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Qualora l'utente sia titolare di un conto corrente postale intestato al proprio nome può utilizzare il presente bollettino come POSTAGIRO, indicando negli appositi spazi il numero del proprio c/c, apponendo la firma di trattenza (che deve essere conforme a quella depositata) ed inviandola al proprio Ufficio conti correnti in busta mod. Ch 42 c. AUT.

Condizioni di abbonamento

— ordinario . . . L. 30.000

— sostenitore . . . L. 60.000

(L'abbonamento decorre da qualsiasi mese)

Non si rilasciano altre ricevute per i versamenti fatti sul C.C. Postale

Conservate questo talloncino

6/4

rinnovo nuovo

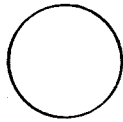
Cognome.....

Nome.....

Via..... N.....

CAP..... Città.....

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti



Nuovi Orientamenti, avvia col 1992 il suo XIV anno di pubblicazione e presenza nella città.

Non è esagerato affermare che mai una espressione della società civile, fondata sul volontariato, ha avuto in Modugno una esistenza così lunga e di così costante attività.

Nuovi Orientamenti è una delle poche realtà della città non omologate al potere e, pertanto, può essere un punto di riferimento per quelle forze sane che, disgustate dal presente, desiderino un futuro diverso.

Sottoscrivi subito la tua quota di adesione per il 1992 a *Nuovi Orientamenti* ritagliando ed utilizzando l'allegato bollettino postale a noi già intestato.

Le quote di iscrizione per il 1992 restano ancora invariate: L. 30.000 come quota ordinaria; L. 60.000 come quota straordinaria che dà diritto a ricevere la splendida litografia in quadricromia "Palazzo Cesena" di Leo Nisi.

È possibile rinnovare la quota di adesione presso la nostra sede (Vico Fortunato, 35, nei pressi del Comune) che sarà aperta ogni venerdì e sabato dalle ore 17,30 alle ore 19,30.

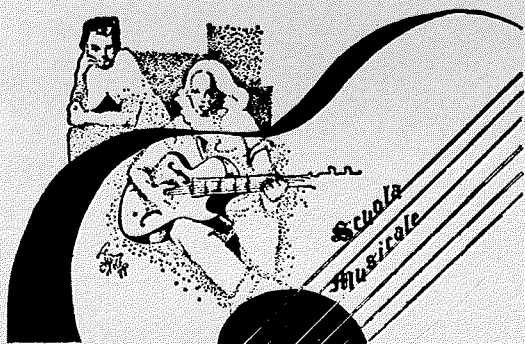
Abbiamo bisogno del tuo sostegno perché *Nuovi Orientamenti* sopravviva, tanto più che nel 1991 non abbiamo ricevuto alcun contributo da parte di enti pubblici e privati.

AVVISO

La sede di *Nuovi Orientamenti* (Vico Fortunato, 35 - nei pressi del Comune), a partire dal mese di marzo, sarà aperta ogni venerdì e sabato, dalle ore 17,30 alle ore 19,30.

Invitiamo tutti gli abbonati a frequentare la sede per sottoporci proposte, consigli e suggerimenti che possano migliorare *Nuovi Orientamenti*.

Naturalmente, come abbiamo già specificato nella pagina precedente, nei giorni e nelle ore sopra indicate, sarà possibile rinnovare la quota di adesione per il 1992.



SCUOLA DI MUSICA

M^o Luca Corriero

AFFILIATA A.R.C.I.

Associazione Ricreativa Culturale Italiana

Autorizzata ROLAND PIANO ISM

CORSI DI:

Chitarra classica - Pianoforte principale - Violino - Organo e Composizione organistica - Strumenti a fiato - Pianoforte digitale (metodo ISM-ROLAND) - Organo elettronico - Tastiere (corso ROLAND) - Chitarra moderna - Batteria e percussioni - Canto - Solfeggio - Armonia - contrappunto, fuga - Storia della Musica.

Il corso di Organo e Composizione organistica sarà tenuto dal M^o Orazio Maglio.

Le lezioni si svolgono secondo i programmi ministeriali di Conservatorio con eventuale preparazione agli esami.

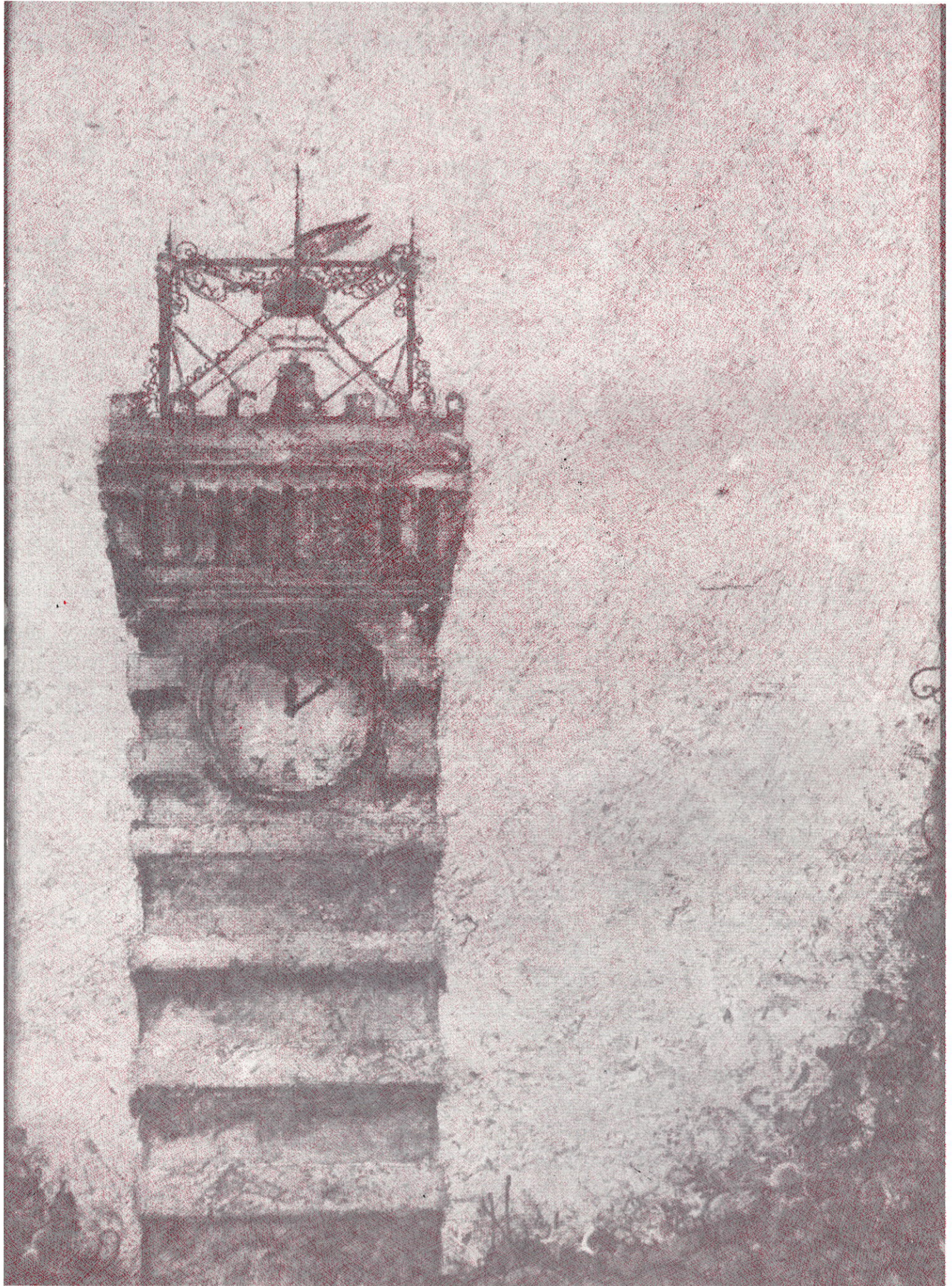
* * *

Le iscrizioni si accettano nei giorni feriali presso la scuola:

MODUGNO, Via Guido Dorso, 17 - Tel. (080) 569956-568801

Sede distaccata:

BARI-PALESE, Ce.S.A.B., Via Napoli, 408 - Tel. (080) 444457-569956



L. Nisi: "La Torre del Sedile"